SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

46ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 1° DICEMBRE 1976

Presidenza del vice presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia,
indi del vice presidente CATELLANI

INDICE

CONGEDI . . . . . *Pag.* 1775

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazione sulla gestione finanziaria di ente 1775

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 1775

Autorizzazione alla relazione orale per i disegni di legge nn. 303 e 320:

PRESIDENTE 1800
GIACALONE (*PCI*) 1800

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 11 ottobre 1976, n. 699, recante disposizioni sulla corresponsione degli aumenti retributivi dipendenti da variazioni del costo della vita » **(226)**:

BUZIO (*PSDI-PLI*) . . . . . *Pag.* 1775
FERRALASCO (*PSI*) 1779
GATTI (*MSI-DN*) 1793
ROMEI (*DC*), *relatore* 1797
VENANZETTI (*Misto*) 1788

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 1800, 1801

ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI GIOVEDI' 2 DICEMBRE 1976 1808

PARLAMENTO

Annunzio di sconvocazione di seduta comune 1800

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del vice presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 16*).

Si dia lettura del processo verbale.

MAFAI DE PASQUALE SIMONA, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Grassini per giorni 3 e Vitale Antonio per giorni 3.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa del senatore:

ROMEI. — « Autorizzazione a cedere al comune di Praia a Mare il compendio demaniale marittimo ricadente nel comune suddetto, posto sotto la strada statale n. 18 e compreso fra il comune di Tortora e la Torre Fiuzzi di Praia a Mare » (360).

Annunzio di relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

PRESIDENTE. Il Presidente della Corte dei conti, in adempienza al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, numero 259, ha trasmesso la relazione concernente la gestione finanziaria della Fondazione assistenza e rifornimenti per la pesca, per gli esercizi dal 1967 al 1974 (*Doc.* XV, n. 15).

Tale documento sarà inviato alla Commissione competente.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 11 ottobre 1976, n. 699, recante disposizioni sulla corresponsione degli aumenti retributivi dipendenti da variazioni del costo della vita » (226)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 11 ottobre 1976, n. 699, recante disposizioni sulla corresponsione degli aumenti retributivi dipendenti da variazioni del costo della vita ».

È iscritto a parlare il senatore Buzio. Ne ha facoltà.

BUZIO. Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, sarò breve anche perchè di questo problema abbiamo parlato a lungo ed esaurientemente nel corso della riunione del comitato da me proposto dal quale è sortita la maggioranza degli emendamenti che sono, a mio avviso, positivi, anche nell'intento di dare maggiore credibilità al Governo e di non creargli ulteriori difficoltà, considerato lo sforzo che dimostra di fare nel tentativo di arginare l'inflazione e di incentivare l'economia nazionale.

La situazione economica italiana si sta aggravando. Le speranze di ripresa collegate all'aumento della produzione industriale verificatosi nei primi mesi dell'anno sono state frustrate dall'impennata delle importazioni e dall'incipiente erosione della competitività delle esportazioni sul mercato internazionale.

Le sempre più consistenti pressioni sulla stabilità del cambio vengono affrontate attraverso cospicui esborsi valutari dell'Istituto di emissione; ma ciò riduce il volume delle riserve disponibili rendendo sempre più precario l'argine difensivo predisposto a difesa della lira.

L'operazione di tamponamento che il Governo ha inteso promuovere con l'istituzione dello sovrattassa sui cambi di valuta non è stata sufficiente; il fatto che si sia proceduto al ripristino di questa misura protezionistica per un periodo di tempo indeterminato dimostra che il Govreno procede affannosamente e punta tutte le sue speranze sugli effetti stabilizzanti che si attendono dalla contrazione dell'offerta creditizia e dei consumi.

Se questa situazione dovesse rimanere immutata fino a quando il cartello dell'OPEC deciderà l'aumento del prezzo del petrolio, i vincoli imposti dalla bilancia dei pagamenti al governo dell'economia potranno essere affrontati soltanto con misure ancora più drastiche di quelle oggi in discussione.

L'attesa di questo evento non deve trascorrere invano. Posto che i margini di manovra della Banca d'Italia divengono sempre più esigui, la politica economica del Governo sarebbe fallimentare se venisse ulteriormente affidata agli strumenti del controllo monetario.

Bisogna invece agire con maggiore coraggio sulle variabili reali del sistema economico. Quanto più la situazione si aggrava, tanto più prende quota l'esigenza di una politica economica più incisiva: il Governo deve prendere atto che nell'ambito dei partiti e delle forze sociali va rafforzandosi la consapevolezza che la lotta all'inflazione non tollera di essere subordinata a qualsiasi altro obiettivo. nella misura in cui è proprio dal suo esito che dipende la difesa delle conquiste dei lavoratori e la stessa salvezza delle istituzioni democratiche.

Realizzare una politica economica più adeguata alla gravità della crisi significa, prima di tutto, dar seguito con provvedimenti coerenti alla constatazione che la grave situazione del paese dipende dallo squilibrio, sempre più profondo, tra domanda monetaria e offerta reale. L'instabilità del cambio, pertanto, non è che l'ultimo effetto delle tensioni inflazionistiche che trovano origine nel *deficit* pauroso della finanza pubblica e nello squilibrio crescente tra la dinamica del costo di lavoro e quella della produttività.

La strada per uscire dalla crisi resta aperta soltanto se vengono soddisfatte due condizioni: la prima è quella di eliminare taluni effetti inflazionistici che appaiono impliciti nei provvedimenti di emergenza; la seconda è quella di dare concreta attuazione, con il consenso delle parti sociali, a misure di stabilizzazione che incidano con il dovuto rigore sui costi e sui prezzi. Il rispetto di queste condizioni può consentire il successo di una politica economica che, sottoponendosi al costo di gravi sacrifici, non ha alternativa diversa da quella di aumentare la competitività delle esportazioni per compensare il peso sempre più grave della « tassa » petrolifera.

Nell'ambito di queste considerazioni e quindi nella consapevolezza di una situazione economica e finanziaria che si può senz'altro definire drammatica e che non accenna a migliorare, per lo meno nel breve periodo, si inserisce la conversione in legge del decreto-legge, oggi in esame, recante disposizioni sulla corresponsione degli aumenti retributivi dipendenti da variazioni del costo della vita.

È nota a tutti l'importanza del provvedimento in esame che ha, e non potrà non avere, se approvato dal Parlamento, ripercussioni notevoli sia dal punto di vista economico sia da quello sociale.

Sotto il primo aspetto, il meccanismo della scala mobile, così come è concepito, rappresenta indubbiamente un elemento di ulteriore incremento del tasso di inflazione.

Per questo, noi socialdemocratici avremmo preferito un disegno di legge inteso più a modificare gli attuali meccanismi che non a stabilire prelievi forzosi degli incrementi di salari. Ciò anche in considerazione del fatto che non sappiamo quali conseguenze il provvedimento potrà avere sui livelli dei consumi e quindi, in definitiva, sul sistema produttivo.

Dal punto di vista sociale, togliere ai lavoratori dipendenti la libera disponibilità di una parte o di tutti gli incrementi salariali conseguenti all'aumento del costo della vita, significa intaccare una delle maggiori conquiste della classe lavoratrice senza offrire in cambio nessuna garanzia riguardo al modo e ai tempi di utilizzazione di questi risparmi forzosi.

Non ritengo giusto che, pur giustificati dalla gravità del momento, non si garantisca, per lo meno, al provvedimento il carattere della limitatezza di applicazione temporale e la riconversione di buoni del tesoro in moneta legale in periodi non eccessivamente lunghi, per allontare il sospetto di incostituzionalità e l'impressione che si voglia punire la categoria dei lavoratori dipendenti solo perchè è una categoria che non può evadere il fisco, rendendo così di facile e rapida applicazione questo sistema impositivo.

Infatti, è ormai dal 1° gennaio 1974, data di entrata in vigore della riforma del sistema di imposizione diretta, che i lavoratori dipendenti subiscono trattenute di acconto di imposta da parte del datore di lavoro in misura pari, naturalmente in caso di assenza di redditi di altra natura, all'ammontare del debito di imposta col fisco. La possibilità di evadere il fisco è quindi diventata per loro praticamente inesistente.

Ed è questa, a mio avviso, una delle più gravi carenze in quanto un provvedimento di conversione forzosa degli aumenti retributivi dipendenti dal costo della vita in buoni del tesoro al portatore e che non contenga precise garanzie di una limitata applicazione temporale, senza fornire, inoltre, sufficienti assicurazioni che le somme così coattivamente convertite in buoni del tesoro possano tornare in periodi di tempo ragionevoli nella piena disponibilità dei loro titolari, può essere visto come una violazione all'articolo 3 della Costituzione, in quanto viene a pesare solo su una determinata fascia di cittadini, i lavoratori dipendenti, facendoli oggetto di una discriminazione a loro danno, mentre, come tutti sappiamo, la Costituzione prevede che tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione, e tengo a sottolineare queste parole « in ragione », della loro capacità contributiva.

A questo proposito, vorrei far notare che non è lecito annunciare decisioni clamorose, come quelle previste dagli emendamenti ritirati poi precipitosamente dal Governo, senza aver prima valutato attentamente le misure proposte.

Gli italiani sono disposti, e lo hanno ampiamente dimostrato, a sostenere dei sacrifici per poter migliorare la situazione economica del paese. Ma intendono far valere il loro diritto di essere informati con precisione degli intendimenti del Governo e di essere convinti della giustezza dei sacrifici che vengono loro imposti.

Non giovano, nella nostra situazione, notizie allarmistiche annunciate a grossi titoli a dei cittadini già troppo allarmati dalla costante lievitazione dei prezzi, dalla disoccupazione giovanile e dalle evidenti difficoltà nelle quali si dibattono gli operatori economici del paese.

Comunque, per ritornare al disegno di legge, non posso che dichiararmi soddisfatto del ripensamento del Governo che ha riportato il decreto-legge al suo testo originario, a parte alcune modifiche, presentate dalla Commissione finanze e tesoro, a maggioranza, che riscuotono senz'altro la nostra approvazione.

Mi riferisco qui all'emendamento che prevede la corresponsione ai lavoratori dipendenti dell'incremento della scala mobile mediante buoni del tesoro poliennali al portatore alla pari e che destina i fondi derivanti dal versamento a provvedimenti di incentivazione delle attività produttive.

A questo proposito, sono lieto di poter rilevare che la corresponsione di buoni del tesoro al portatore alla pari e non di obbligazioni emesse dall'Istituto centrale per il credito a medio termine e, come ho già detto, la finalizzazione dei fondi reperiti con questa manovra forzosa a generici provvedimenti di incentivazione delle attività produttive, dimostra che il Governo è consapevole che la portata del provvedimento in esame è ben superiore alla modesta cifra che era stata indicata.

Tanto è vero che si ritiene che, nel biennio, la cifra relativa al prestito forzoso dell'aumento della scala mobile sarà molto superiore a quella prevista e potrà quindi essere impiegata in operazioni molto più ampie di quelle a sostegno della piccola e media industria.

A mio avviso, però, sarebbe auspicabile considerare i tetti di 6 e 8 milioni al netto delle trattenute non soltanto previdenziali

e assistenziali, ma anche e, vorrei aggiungere, soprattutto fiscali.

È noto che uno stipendio netto di 6 milioni non può certo essere annoverato tra le così dette « alte retribuzioni »; se poi lo volessimo considerare al lordo delle ritenute fiscali, così come vorrebbe il provvedimento in esame, andremmo a colpire fasce di lavoratori dipendenti che si possono senz'altro definire non abbienti.

Inoltre, non mancherò di ripetere quello che, purtroppo, ho già dovuto rilevare in altre occasioni.

Le misure di austerità, in questi ultimi due anni varate dal Governo, non devono ricadere unicamente sulle classi a reddito fisso. Ma debbono, al contrario, colpire in modo proporzionale e progressivo tutti i percettori di reddito, ivi compresi quelli che, sino ad oggi, hanno sempre, approfittando della disorganizzazione dell'amministrazione finanziaria, evaso il fisco.

Il cammino che abbiamo percorso per dare al nostro paese un sistema tributario giusto, moderno ed efficiente ha sempre incontrato ed incontra non pochi ostacoli e difficoltà.

Gli schemi fondamentali di riforma, tracciati negli anni dal 1968 al 1971, si fondavano su una realtà socio-economica e su previsioni di sviluppo e di assestamento degli istituti e delle strutture che non hanno indubbiamente retto alla prova dei fatti.

Non possiamo in questa sede individuare e valutare le cause dei profondi mutamenti che, da allora in poi, stanno cambiando il modo di vita dei popoli e delle civiltà ed i rapporti fra le forze economiche, sociali e politiche.

Si tratta, assai probabilmente, di cambiamenti e di trasformazioni che, in astratto, tutti auspicavano e che, in concreto, tutti — anche se con le necessarie diversificazioni di obiettivi e di impostazioni politiche — speriamo pongano rimedio alle molte ingiustizie e sperequazioni esistenti, alle tante riforme non attuate, al troppo lento progresso della democrazia.

La riforma tributaria, in particolare, avrebbe dovuto e potuto essere, così come era stata concepita ed impostata dalla legge di delega, uno strumento di efficace perequazione sociale ed economica, sotto il duplice profilo di attuare da una parte il precetto costituzionale della progressività del prelievo fiscale in ragione della capacità contributiva dei singoli e di procurare dall'altra allo Stato le entrate necessarie per dare avvio alla politica delle riforme sociali e di strutture da troppo tempo attese dalle classi lavoratrici italiane.

Comunque, le cause della crisi che travaglia il nostro paese possono sintetizzarsi nella svalutazione monetaria, negli impegni comunitari, nell'alta incidenza sul mercato interno degli eventi economici internazionali e nel mancato tempestivo adeguamento delle strutture amministrative ai nuovi istituti fiscali.

Per quanto riguarda la svalutazione monetaria, essa è collegata a fattori interni ed internazionali che l'hanno accelerata con tassi eccezionalmente crescenti nell'ultimo quinquennio e ha reso inattuali e particolarmente vessatorie le aliquote dell'imposta sul reddito, fissate, com'è ovvio, sulla base dei valori correnti nel momento in cui esse venivano determinate.

Gli impegni comunitari del paese e l'alta incidenza sul mercato interno degli eventi economici internazionali, con particolare riferimento alla crisi energetica, hanno rallentato o addirittura invertito la produttività industriale italiana, proprio nel momento in cui nel postro paese si stava verificando un radicale cambiamento delle strutture economiche, con le conseguenti ripercussioni sui rapporti fra forze imprenditoriali e forze del lavoro, senza che a ciò facesse riscontro una necessaria e concomitante politica di incentivazione dei consumi sociali e collettivi, di investimenti nelle zone depresse, di contenimento dei fenomeni negativi che ne sono derivati per l'occupazione e per la rottura degli squilibri già esistenti fra zone territoriali e fra settori produttivi interni.

Tutto ciò ha reso oltremodo difficoltosa e, comunque, assai diversa dalle previsioni l'introduzione dell'imposta sul valore aggiunto, che, tra l'altro, non è stato possibile coordinare sufficientemente con le imposte sul red-

dito, nè dal punto di vista dei tempi, nè sotto l'aspetto sostanziale.

Il mancato, tempestivo adeguamento delle strutture amministrative ai nuovi istituti fiscali, con particolare riferimento per i gravi ritardi registrati nell'allestimento dell'anagrafe tributaria, hanno a loro volta vanificato una gran parte dei principi perequativi che erano alla base di un'efficace eliminazione delle fasce di evasione tributaria, le quali, anzi, si sono enormemente accresciute.

Noi siamo consapevoli della necessità di una politica di sacrifici per tutti i cittadini che deve però essere progressiva nell'imposizione verso i ceti sociali più ricchi ed equa nella protezione delle categorie più deboli. Tutto ciò fermamente auspicando che le nuove entrate dello Stato consentano il contenimento dell'inflazione e siano rivolte al rilancio dell'occupazione e degli investimenti.

Non riteniamo ingiuste le misure relative al blocco parziale della scala mobile e ne auspichiamo una profonda e sostanziale revisione. In pari tempo l'aumento dei prezzi amministrati che non fosse finalizzato a creazione certa di nuovi investimenti e di nuova occupazione sarebbe inaccettabile ed improponibile.

Chiediamo un efficace e tempestivo intervento del Governo, rivolto al controllo dei prezzi al consumo al fine di evitarne aumenti indiscriminati e speculativi.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, in conclusione, ritengo che il nostro Gruppo, conformemente alla posizione assunta al momento della nascita dell'attuale Governo, assumerà sul provvedimento in esame un atteggiamento di astensione benevola, non intendendo creare difficoltà al Governo stesso in un momento nel quale è necessario che esso trovi soluzioni atte a fronteggiare la grave situazione economica.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Ferralasco. Ne ha facoltà.

F E R R A L A S C O . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, discutiamo oggi di un provvedimento che è stato in questi giorni al centro dell'attenzione della pubblica opinione. Da qualche parte è stato detto che quest'attenzione è stata eccessiva e non proporzionata. In effetti se si dovesse considerare soltanto l'entità del prelievo che si presume di ricavare da questo provvedimento, sia che si considerino gli 800 miliardi dichiarati dal ministro Stammait, sia che si considerino i 500 miliardi, o anche meno, dichiarati invece dalla Confindustria e dall'associazione delle confederazioni sindacali, se si considerasse soltanto la cifra nel rapporto generale del prelievo attuale ed ancora più nel rapporto generale dell'indebitamento dello Stato e se si considerasse anche la fascia, per il momento ancora ridotta, dei cittadini che saranno colpiti dal provvedimento, si potrebbe convenire sul fatto che forse l'opinione pubblica ha rivolto ad esso un'attenzione eccessiva.

Ma per la verità ci pare che esistano alcuni elementi fondamentali che non potevano non suscitare questa attenzione: anzitutto lo strumento, cioè il prestito forzoso, poi il campo di applicazione, la scala mobile, ed infine gli ultimi avvenimenti verificatisi recentemente con il tentativo maldestro — non riesco a definirlo altrimenti — effettuato dal Governo di forzare la mano su questo decreto fino ad arrivare ad un vero e proprio blocco totale dei salari e degli stipendi.

Mi pare che sulla base di questi tre elementi l'opinione pubblica non poteva non essere attenta nel giudicare il decreto; volenti o nolenti, si è fatto tutto il possibile per ottenere questo risultato. Ma proprio sulla base degli elementi che ho citato dobbiamo compiere una approfondita analisi perchè, senza portare a dimensioni eccessive gli effetti del provvedimento stesso, è indubbio che non possiamo accettare proposte riduttive che tendano a far passare sotto silenzio l'esame di questa normativa.

Per quanto concerne il prestito forzoso, ricorderò che il ricorso a questo metodo risale per l'ultima volta al 1935-36 durante il regime fascista. E dico questo non per fare paragoni assurdi o antipatici nè per fare dell'antifascismo di maniera; non è questo il punto. Ricordo questo fatto solo per fare riferimento alla grave crisi che travagliava allora il mondo occidentale e che dopo tre

anni è sfociata nella seconda guerra mondiale.

Voglio con ciò sottolineare il fatto che il prestito forzoso costituisce uno strumento eccezionale che non può essere utilizzato in maniera parziale, se non in determinate circostanze e per ragioni ben gravi.

Inoltre vi è un altro aspetto da esaminare: durante il periodo fascista non esistevano problemi di costituzionalità, perchè non c'era la Costituzione. Oggi la Costituzione c'è e c'è anche la Corte costituzionale della quale occorrerebbe pure tener conto, se si vogliono evitare inconvenienti simili a quelli che si sono verificati di recente per il cumulo o per il blocco dei fitti o il regime dei suoli o altri provvedimenti ancora. Intendo dire che bisogna tener conto che ci muoviamo in una realtà costituzionale, con una Corte costituzionale che agisce e che può creare grave imbarazzo alle forze politiche e governative che hanno presentato questo decreto-legge.

Se la questione riguardasse soltanto il Governo, la cosa non preoccuperebbe eccessivamente. Ma essa può coinvolgere veramente la credibilità del Parlamento e delle istituzioni per cui bisogna essere molto cauti e approfondire il problema. In questo senso a suo tempo suggerimmo al Governo (era un benevolo suggerimento, se si vuole usare l'espressione adottata poco fa dal collega Buzio per giustificare l'astensione del suo Gruppo) di andare con i piedi di piombo in una materia così delicata. Infatti vi sono due elementi che indubbiamente si trovano al limite della costituzionalità. Vi è il fatto che si opera una discriminazione tra cittadini a reddito fisso, tra lavoratori dipendenti e cittadini che percepiscono altri redditi non da lavoro dipendente. A parità di reddito, c'è questa discriminazione e non so se essa sia compatibile con il dettato costituzionale. Un altro elemento è che il pagamento di una prestazione certa e definita come quella del lavoro, che è la prima prestazione che l'uomo può eseguire nei riguardi della società, viene in effetti pagata con un bene che ha già un valore inferiore a quello nominale che gli viene attribuito, poichè sappiamo tutti che il valore nominale di un titolo non corrisponde al suo valore reale nè questo sarà un titolo speciale con un valore nominale corrispondente in effetti al suo valore reale, tanto più che si tratta di un titolo non commerciabile per cinque anni. Quindi, di fronte ad una prestazione reale di lavoro, avremo un compenso stabilito in modo atipico, con un bene non completamente fruibile e in più con un deprezzamento in atto già al pagamento della prestazione.

Pertanto non dico che questo provvedimento è incostituzionale, però ritengo che vi siano in esso elementi che debbono farci riflettere sulla sua costituzionalità o meno prima di trovarci di fronte a decisioni che potrebbero andare a scapito del Governo e delle istituzioni e acuire maggiormente nel paese la confusione che già non è poca.

Avremmo preferito, onorevole Sottosegretario, ricorrere alla tassazione diretta per questo prelievo, che è necessario se vogliamo trasferire agli investimenti una parte del reddito nazionale. Però il modo migliore per effettuare questo trasferimento era proprio il ricorso alla tassazione diretta che, del resto, è il metodo più democratico e più seguito dai paesi a democrazia solida, dai paesi a regime parlamentare solido, dai paesi di tipo anglosassone, senza citare altri paesi che applicano la tassazione diretta per ottenere le finalità che questo provvedimento si propone di raggiungere.

La tassazione diretta è il provvedimento più equo che vi possa essere perchè colpisce per fasce orizzontali e perchè non fa discriminazioni fra reddito da lavoro dipendente e reddito di altro tipo. Inoltre non opera discriminazioni tra i cittadini perchè può essere applicata con la massima equità e precisione possibili. Non capisco quindi perchè il Presidente del Consiglio nel suo intervento alla Camera abbia messo le mani avanti dicendo che di tassazione diretta non si deve parlare neanche perchè non è possibile prenderla in considerazione. E anche da altre parti si è cercato di sminuire le possibilità di intervento attraverso la tassazione diretta. Riteniamo che questa tendenza sia da rovesciare. E quando parliamo di tassazione diretta, onorevole Sottosegretario, non intendiamo riferirci esclusivamente all'aumento temporaneo o meno delle aliquote percen-

tuali; intendiamo riferirci alla possibilità di combattere effettivamente e non a parole le evasioni fiscali che rappresentano indubbiamente un fatto morale di grandissima importanza, ma allo stato attuale rappresentano soprattutto un fatto economico perchè in Italia le evasioni fiscali — e questo non è un mistero per nessuno — hanno raggiuto proporzioni tali da costituire un vero e proprio fenomeno economico che come tale va affrontato.

Si dice che non è possibile eseguire una lotta a fondo alle evasioni fiscali. Scusate, ma non possiamo credere che ciò non sia possibile se effettivamente esiste la volontà politica di andare fino in fondo. Governo e Parlamento hanno tutte le possibilità, tutte le armi per affrontare questo problema. Innanzitutto si possono alleggerire gli uffici periferici di quella immane mole di lavoro che in pratica serve a ben poco; è inutile stare a compulsare tutte le dichiarazioni dei redditi da lavoro dipendente che si accumulano e che sono scontate in partenza ed è inutile compulsare quella infinità di pratiche di piccolo cabotaggio — scusate questo termine poco parlamentare — alle quali viene data la stessa importanza di quelle pratiche che invece si sa che nascondono l'evasione fiscale già in partenza. Nè possiamo fare un tabù, un feticcio dell'anagrafe tributaria che sappiamo tutti che non sarà pronta prima del 1980, bene che vadano le cose.

Si dice: il sistema tributario non ha mai funzionato e non potrà funzionare senza il feticcio dell'anagrafe tributaria cui tutti ci inchiniamo e dietro le spalle della quale nascondiamo l'effettiva carenza del sistema tributario oggi in Italia. Mi pare invece che queste cose si possano superare e che l'evasione fiscale la si possa combattere, quando lo si voglia veramente, per ottenere il risultato definitivo che è quello di far pagare le imposte a tutti i cittadini. Poi, dopo che questo si sarà ottenuto, fatti i conti, si potrà vedere quanto manca allo Stato per poter eliminare o ridurre il suo *deficit* e si potrà vedere quali altri sacrifici è necessario fare. Ripeto, sono cose che si possono fare, così come si possono inasprire le leggi fiscali: basta infatti presentare un decreto-legge che sancisca delle pene detentive per gli evasori fiscali, senza nessuna possibilità di scappatoie, e passerebbe in due giorni; un decreto-legge che portasse finalmente alle patrie galere 4 o 5 personaggi di importanza nazionale o locale; non dico di mandarli in galera per poi lasciarli all'ergastolo a vita, ma basterebbe che si vedessero ammanettati in alcune città di provincia o in tutte 4 o 5 elementi e si vedrebbero rifiorire le finanze dello Stato all'indomani di questo avvenimento perchè tutti correrebbero a pagare le imposte dovute, cosa che finora hanno cercato di eludere in qualche modo.

Per ottenere ciò, occorre la volontà politica, non altro: sono cose fattibili e con la scadenza prossima del mese di aprile o di maggio lo Stato potrebbe introitare rapidamente una cifra che non è certamente valutabile ma che non sarebbe di poco rilievo. Fatto questo, si potrebbero vedere gli eventuali ritocchi temporanei delle aliquote, delle quali si è detto che sono alte — e in parte lo sono — delle quali si è detto che con l'inflazione monetaria scattano progressivamente e quindi comportano di per sè una maggiore entrata per lo Stato, ma circa le quali si deve dire che in tempi di guerra si fa la guerra e, se è necessario ritoccarle, lo si farà purchè i sacrifici siano distribuiti su tutti (di sacrifici infatti ce ne saranno parecchi da fare e si faranno, purchè siano distribuiti su tutti); si tratterà di vedere come distribuirli e come farli accettare da un popolo che è disposto, come diceva poco fa il senatore Buzio, ad accettarli purchè si esca dall'equivoco, si dica una parola chiara e si sappia non solo l'entità dei sacrifici ma della crisi che durerà qualche anno, cosa della quale il pubblico non si rende conto perchè tenuto all'oscuro. Il nostro è un popolo che è disposto ad accettare sacrifici e che li affronterà solo se la guida politica sarà sicura e se vedrà la buona volontà, cioè se riusciremo a guadagnare la sua fiducia.

Altro elemento, oltre il prestito forzoso, di importanza fondamentale, sul quale si discute, è il meccanismo della scala mobile e più in generale il costo del lavoro. Anche qui,

onorevoli colleghi, cerchiamo di fare un discorso pacato, sereno, obiettivo perchè molte cose si dicono in giro e vi è quest'aria di crociata che si sta portando avanti a mobilitazione contro la scala mobile, quasi che fosse l'unica responsabile dello stato attuale dell'inflazione, quando sappiamo tutti che l'inflazione è da costi, che l'aumento delle materie prime ha accelerato il corso dell'inflazione e determinato la crisi attuale, che per primi gli Stati Uniti d'America hanno scaricato sull'Europa e quindi sull'Italia la loro inflazione con la politica monetaria seguita dal 1971 in poi. Quando sappiamo tutti che vi sono questi elementi esterni da noi non dominabili che sono tra le cause prime dell'inflazione attuale e dell'attuale crisi economica; quando sappiamo bene che tutto è riportabile alle tensioni che si sono verificate tra i detentori di materie prime, tra il Terzo Mondo ed i paesi colonialisti di tipo economico che hanno cercato finora di sfruttarli e ai quali i paesi colonizzati si ribellano; quando sappiamo tutto questo, concentrare l'attenzione sulla scala mobile significa o sbagliare o avere un disegno ben preciso che è quello di portare il paese a valutare le cose, in modo diverso da come stanno, in modo da spostare la situazione economica individuando degli elementi che non sono responsabili della situazione. Sappiamo anche che l'allargamento della base monetaria non è dovuto esclusivamente alla scala mobile ma anche agli infiniti ceti parassitari che prosperano sulle spalle del sistema produttivo; sappiamo che l'allargamento della base monetaria è dovuto alla necessità di far fronte ai 2.400 miliardi che la previdenza sociale ha dovuto passare dai prelievi eseguiti sul settore produttivo al settore dell'artigianato, al settore dei coltivatori diretti, al settore dell'assistenza agli autonomi; sappiamo che tale allargamento non è legato esclusivamente alla scala mobile, ma solo in minima parte. La scala mobile è un meccanismo che in un periodo normale non genera dei disguidi molto forti; al contrario, oltre a difendere il reddito di lavoro (che di per sè è un titolo di merito), evita una conflittualità permanente tra le parti sociali. La scala mobile di per sè rappresenta un ombrello in questo senso, non solo per il salario e lo stipendio reale del lavoratore, ma anche per quello che riguarda la conflittualità tra le parti sociali.

Ci rendiamo perfettamente conto che in un regime atipico di inflazione, in regime di accelerazione dell'inflazione, che non dipende dalla scala mobile ma in cui questa indubbiamente si inserisce, questo autonomismo di legare il salario e lo stipendio al rincaro del costo della vita può privare di alcuni elementi che possono avere una loro validità nel contrastare la tendenza inflazionistica. Solo in questo ambito limitato va vista la possibilità di operare sulla scala mobile. Del resto, che questo perverso meccanismo della scala mobile (come oggi viene definito) sia legato all'accelerazione inflazionistica e ne sia una conseguenza (può, a sua volta, diventare concausa, ma non causa principale) è risaputo ed è stato dimostrato dal fatto che sono proprio alcuni istituti anormali, anomali della scala mobile che hanno dato l'allarme creando in alcuni settori disparità di trattamento rispetto ad altri e che hanno dimostrato come in un'inflazione che avanzasse con un ritmo accelerato la scala mobile porterebbe indubbiamente degli inconvenienti.

Allora si tratta di vedere di mantenere i vantaggi offerti dalla scala mobile e di diminuirne gli svantaggi; non si tratta di portare un attacco frontale a questo che è un istituto prezioso, e non solo per il lavoratore ma per tutto il sistema produttivo, come è stato affermato nelle Commissioni del Senato e ribadito con comunicati ufficiali, interviste, articoli su riviste specializzate; ripeto che la scala mobile è valida non solo ai fini del lavoratore, ma è uno strumento utile nelle mani del datore di lavoro. Questa è la verità: allora cerchiamo di operare perchè se ne possano diminuire gli inconvenienti, ma noi come partito politico ci rifiuteremo ad ogni tentativo di scardinamento della scala mobile come istituto.

Si può operare in tante maniere: applicando la scala mobile su diverse fasce o, forse ancora meglio, razionalizzando il paniere alle voci principali necessarie per la vita del-

la famiglia e lasciando fuori del paniere tutto il superfluo. Soprattutto si può razionalizzare il paniere facendo un discorso a tre tra confindustria, sindacati e Governo, perchè si deve fare una politica dei prezzi per quello che è contenuto nel paniere, una volta che si sia stabilito il minimo indispensabile per la vita di una famiglia media italiana. Allora avremo un rallentamento fisiologico della scala mobile, un aumento dei prezzi al consumo dei prodotti al di fuori del paniere e quindi dei prodotti voluttuari o non indispensabili. Allora effettivamente la restrizione dei consumi avverrà, ma in quei casi in cui deve effettivamente avvenire, cioè avremo un meccanismo selettivo anche in questo campo. Per fare questo è necessario che il Governo non continui ad essere — per usare l'espressione dei sindacati — latitante; occorre che il Governo non continui a scaricare le responsabilità sul Parlamento, sulle parti sociali, ma si assuma le responsabilità che sono proprie di un esecutivo, che non possono essere delegate e tanto meno scaricate perchè il Governo deve presentare alle parti sociali, perchè ne possano discutere con cognizione di causa, un quadro di riferimento chiaro che è assolutamente necessario, che in altri tempi poteva essere urgente, ma oggi è indispensabile ed urgentissimo. Questo deve fare il Governo; senza di questo è inutile nasconderci con qualche cosa di ipocrita sotto la dizione: lasciamo le parti sociali contrattare, poi interverremo. E se per intervento si intendesse quello che è stato anticipato negli emendamenti del Governo, cioè il blocco totale degli stipendi e dei salari, se si dovesse verificare questo, se la minaccia del Governo fosse questa, io direi che questo Governo è un Governo irresponsabile. Perchè se si dovesse portare la pressione sulla trattativa sindacato-Confindustria, cioè sul settore produttivo, con il ricatto del blocco totale degli stipendi, non del patto sociale che è cosa diversa, ebbene io vi dico che a questo punto il Governo non ha la forza di mandare avanti un provvedimento del genere. Ed allora anche qui non sprechiamo le cartucce in questo senso, lasciamole per cose più serie e lasciamole per un'analisi più seria e globale della situazione che è veramente drammatica. Ecco perchè, dicevo, il Governo deve intervenire in questo campo creando un quadro di riferimento di assoluta chiarezza e deve partecipare agli incontri fra Confindustria e sindacato, non per quello che riguarda la mobilità del lavoro e gli altri istituti contrattuali che possono essere lasciati alla contrattazione delle parti, ma per quello che riguarda la scala mobile: l'Esecutivo deve assumere le proprie responsabilità e creare un quadro di riferimento che permetta il superamento di questa situazione di stallo e non lasciare ad altri responsabilità che sono sue proprie e, vorrei dire, anche del Parlamento. Infatti, se l'Esecutivo dovesse essere carente, il Parlamento ha il dovere di rendersene consapevole e di assumere l'iniziativa in questo senso.

Non è possibile immaginare che si possa uscire dalla crisi senza raggiungere una reale, consapevole e responsabile collaborazione fra le parti sociali. E noi tutti ci auguriamo che nelle trattative fra la Confindustria e i sindacati si arrivi ad una consapevole e responsabile collaborazione in cui non vi siano nè vinti nè vincitori perchè, se le parti sociali dovessero partire dal principio che una delle due deve essere vincitrice e l'altra perdente, a questo punto il vero perdente sarebbe il paese perchè, per imposizione, certe cose non si raggiungono nè si torna indietro. Soltanto con la collaborazione si può giungere a salvare l'economia. Soltanto raggiungendo questa collaborazione fra le parti sociali a livello del settore produttivo, che è quello che effettivamente con un suo rilancio può salvare l'economia del paese perchè il resto sono chiacchiere, avremo la possibilità di uscire dal *tunnel*. Per ottenere questo bisogna che le parti sociali siano incoraggiate a trattare e soprattutto siano incoraggiate a trovare una soluzione. Ecco perchè, quando è arrivato il Governo con quegli emendamenti, noi ci siamo resi subito conto della gravità della cosa ed abbiamo chiesto al Governo che li ritirasse immediatamente. Non si crei del nervosismo in questo senso, non si sottopongano a pressioni indebite le parti che stanno trattando, ma al contrario si aiutano determi-

nando, ripeto, un quadro chiaro, avocando a sè le proprie responsabilità e lasciando alle parti sociali le responsabilità che loro competono. Ed anche sul costo del lavoro, sotto questo punto di vista, occorre sfatare alcune leggende che vanno circolando perchè anche sul costo del lavoro si tende a fare un monumento, ad indicare (perchè questo significano in definitiva i ragionamenti astrusi che si vanno facendo sul costo del lavoro) in una determinata categoria del paese, nell'operaio il vero responsabile della crisi perchè l'operaio italiano sarebbe un operaio assenteista e il meglio pagato d'Europa, sarebbe — scusate il termine militare — il più lavativo d'Europa. Questo si tende ad accreditare in una certa opinione pubblica qualunquistica e non politicizzata.

Ma noi, onorevole Ministro, non abbiamo sentito soltanto i sindacati, abbiamo sentito anche il dottor Buoncristiani, vice presidente della Confindustria, dirci in Commissione che la busta paga del lavoratore italiano è ancora più leggera della busta paga degli altri lavoratori occidentali, tedeschi, francesi, belgi, olandesi, inglesi. Il costo del lavoro è più forte in Italia che all'estero, anche questo è vero, ma perchè? Perchè i contributi gravano per il 47 per cento sullo stipendio e sul salario, perchè vi sono degli oneri impropri che gravano sulla produzione: e sono questi oneri che bisogna eliminare. Questo è il modo per alleggerire effettivamente la produzione e il costo del lavoro.

Ma ciò richiede due cose: una razionalizzazione della spesa per l'assistenza e la previdenza e una lotta contro le evasioni contributive. Infatti è vero che la lotta contro le evasioni contributive drena ulteriormente dei quattrini dal settore, però sappiamo quali sono le aziende che non conducono una corretta politica contributiva; sappiamo che sono le aziende peggiori, quelle che rovinano il mercato, quelle che svolgono concorrenza sleale, quelle che non reinvestono; sono le aziende pirata. Tanto è vero che quando si verificano dei rapimenti di persona, spesso vediamo dei soggetti fiscali, che dovrebbero essere anch'essi soggetti alle imposte, che passano per nullatenenti, cavare dalla tasca con la massima facilità qualche miliardo per pagare il riscatto. È possibile che dobbiamo arrivare a questo per sapere chi effettivamente non paga le imposte in Italia, per sapere come finiscono i contributi che dovrebbero andare invece alla previdenza sociale e agli altri enti previdenziali?

Ebbene, se sappiamo che questa è la verità sul costo del lavoro, se sappiamo che il lavoro dipendente in Italia viene ancora oggi pagato meno che all'estero, diciamo allora che bisogna intervenire per alleggerire la pressione fiscale, la pressione contributiva sul costo del lavoro; e se è possibile reperire dei fondi, occorre anche alleggerire la pressione sul costo del denaro perchè il capitale oggi in Italia (è stato detto sempre dalla Confindustria per bocca del dottor Buoncristiani) costa tre volte quello che costa all'estero. In tal modo cominceremo ad avere una diminuzione effettiva del costo per unità del prodotto finito, avremo una diminuzione del costo del lavoro; ed allora si potrà ragionevolmente svolgere — anche contemporaneamente, non intendo fare questioni dei due tempi — un confronto fra sindacati e Confindustria per eliminare quegli eccessi di assenteismo che esistono, che nessuno nega, che gli stessi sindacati sono portati a combattere, anche se hanno commesso degli errori all'inizio dell'applicazione della legge n. 300. Del resto è una cosa naturale, quando si ottiene una certa libertà dopo un periodo di imposizione, che si possa anche trascendere: ma da ciò a farne un dramma, a farne la causa prima del dissesto attuale dell'Italia ci corre come dalla terra al cielo.

Non è in tal modo che si può avere la possibilità di affrontare un discorso serio, non è con la ricerca di capri espiatori; perchè, se dovessimo andare alla ricerca di capri espiatori, prima della classe lavoratrice ve ne sarebbero molti altri da additare all'opinione pubblica come responsabili della situazione in cui ci troviamo. Non è questo il modo di procedere se si vuole effettivamente salvare il paese dalla crisi che stiamo attraversando.

Per questi motivi, onorevoli colleghi, noi abbiamo suggerito (consentitemi questo termine) al Governo di ritirare questo provvedi-

mento e di inquadrarlo in una prospettiva più ampia, in una prospettiva globale, dopo aver affrontato il discorso con i sindacati, che è stato rinviato di quindici giorni, dopo aver affrontato il confronto con le parti sociali e soprattutto dopo aver affrontato un altro ordine di problemi, cioè i problemi del quadro politico su cui ritornerò a chiusura di questo intervento, che forse si sta prolungando più del dovuto ma che a mio parere era necessario per manifestare ciò che la mia parte politica pensa su questo problema e ciò che propone. Perchè per quel che riguarda il provvedimento — il collega Buzio l'ha detto poco fa — siamo stati tutti lieti che il Governo abbia ritirato i suoi emendamenti. Diciamo che avrebbe potuto anche fare a meno di presentarli; ma non stiamo lì a puntualizzare troppo le cose. Probabilmente il provvedimento poteva essere presentato in un quadro di maggiore certezza, in un quadro migliore.

È per questo, onorevoli colleghi, che noi abbiamo preso l'iniziativa qui in Senato (con i colleghi socialdemocratici e comunisti) di presentare alcuni emendamenti a nostro parere migliorativi del decreto (e dirò subito perchè sono migliorativi). Comunque non possiamo andare — lo preannuncio in Aula — al di là di una astensione su questo decreto.

Onorevole Ministro, la nostra non è una astensione benevola come quella del collega Buzio: è un'astensione estremamente critica perchè questo modo di procedere, a nostro avviso, non può porre riparo a quella che non già si prospetta ma è la più grave crisi che il paese sta attraversando dal dopoguerra in poi.

Occorrono degli interventi con carattere di urgenza (non dico con carattere di precipitazione): provvedimenti duri, necessari per rivedere — e torneremo subito su questo argomento — il quadro politico. Però, a nostro avviso, tutto questo non si può fare contando eternamente sulle benevoli astensioni perchè su di esse si può contare fino ad un certo punto.

Qui mi viene in mente — mi sia consentito un richiamo personale — una frase che mio padre mi diceva quando ero piccolo e che potrebbe tranquillamente essere riferita al Governo. Contrariamente a quanto possa sembrare oggi, da piccolo ero piuttosto mingherlino e capriccioso e mio padre mi diceva: tu sei debole e te ne approfitti. Non vorremmo che questo Governo approfittasse troppo della propria debolezza; se così fosse, glielo impediremmo.

Abbiamo presentato con altre parti politiche, dicevo, degli emendamenti al decreto perchè li riteniamo migliorativi. Essi riguardano la possibile riduzione da due a un anno della durata del decreto (tali emendamenti verranno illustrati a tempo debito, ma diciamo subito qual è lo spirito che ci ha animati).

Proponiamo l'abbassamento del tetto, che anche a noi pare necessario; proponiamo una finalizzazione più precisa degli investimenti e l'allargamento a lavoratori autonomi che usufruiscano di contrattazioni speciali indicizzate.

Vorrei però essere estremamente chiaro su questo punto: non facciamo questo per fare della facile demagogia. Riteniamo che i provvedimenti adottati con questo decreto siano ancora leggeri rispetto a quelli che sarà necessario prendere per uscire dalla crisi; soltanto riteniamo che questo decreto rappresenti una ulteriore sperequazione rispetto al modo in cui deve essere distribuito il carico sulle parti sociali.

Nessuno può attendersi dal Partito socialista indicazioni di linee demagogiche per uscire dalla crisi, cioè misure che non passino attraverso sacrifici più pesanti di quelli contemplati in questo decreto. Solo che tali sacrifici devono essere equamente distribuiti.

Ecco perchè presentiamo gli emendamenti, insieme alle altre parti politiche, a questo decreto che riteniamo insufficiente, come del resto è stato riconosciuto dalle parti sociali (sia dalla Confindustria che dai sindacati), e non atto ad aiutare la ripresa economica del paese perchè non lascia margini nè all'aumento del profitto nè alla diminuzione del costo del lavoro.

È per questo che ci asterremo; però sia chiaro che la nostra non è un'astensione be-

nevola, ma una astensione estremamente critica che potrebbe trasformarsi, qualora non cambiasse il quadro politico, rapidamente in voto negativo nei prossimi tempi.

Quello che ci preoccupa principalmente, onorevole Ministro (e mi avvio rapidamente alla conclusione), è il quadro politico sul quale ci si muove, che non risponde alla realtà del paese; è un quadro politico tenuto da un Governo di minoranza al quale si possono e si devono muovere degli appunti (li abbiamo mossi adesso) non certo leggeri; però con questo Governo non si può intrattenere un discorso perchè esso non è il vero interlocutore: oggi il vero interlocutore, nell'attuale quadro politico, è il partito della Democrazia cristiana.

Me lo si lasci dire senza enfasi e senza malvagità: il vero interlocutore oggi è il partito della Democrazia cristiana che si nasconde dietro il Governo e non accetta il confronto (non dico lo scontro perchè oggi nessuno parla di questo) con le altre parti democratiche.

In questo senso è stato un gravissimo errore, una gravissima assunzione di responsabilità il rifiutare il dialogo con le parti democratiche, dialogo che noi avevamo proposto come governo di emergenza. È stata respinta anche la proposta riduttiva del segretario del Partito comunista di sedersi intorno ad un tavolo collegialmente per studiare almeno i provvedimenti economici di immediata attuazione. Anche questo è stato respinto; ma qui si rasenta (e mi scusino i colleghi della Democrazia crisitana, ma lo dico con profonda tristezza) veramente l'irresponsabilità nei confronti del paese... (*interruzioni dal centro*). Ma il Parlamento non è la stessa cosa, lo sappiamo tutti e non facciamo delle ipocrisie. Al Parlamento si arriva con i provvedimenti già stabiliti se si vuole avere una maggioranza. Se si viene in Parlamento per determinare una maggioranza volta per volta, presentando dei provvedimenti che non sono stati trattati prima con le altre parti politiche, diviene estremamente difficile la discussione e la soluzione dei problemi. Gli emendamenti presentati dal Governo e poi ritirati hanno fatto fare al Governo una figura che avrebbe potuto evitare. E questa figura del Governo non fa piacere a nessuno e principalmente non fa piacere a noi che con l'astensione critica contribuiamo a mantenere in piedi il quadro politico. Ecco perchè non possiamo nasconderci dietro l'ipocrisia del Parlamento quando sappiamo tutti che il Parlamento funziona se vi è un Esecutivo che vuole farlo funzionare e se non si entra in contrasto tra il Parlamento e l'Esecutivo, perchè allora le conseguenze sono molto gravi e non di ordinaria amministrazione.

Ecco perchè ci preoccupa il quadro politico e ci preoccupa questo atteggiamento della Democrazia cristiana che deve decidere in brevi tempi. Noi comprendiamo il suo travaglio, però deve decidere ed in tempi brevi: deve decidere se è un partito democratico che vuole confrontarsi con gli altri. Noi ci auguriamo che la Democrazia cristiana abbia ancora in sè (e per molti segni lo crediamo) la possibilità di essere un grosso partito democratico, il più grosso partito democratico esistente in Italia. Ma a questo punto, di fronte a questo modo di operare, sorge legittimo il dubbio che la Democrazia cristiana rappresenti un regime e non un partito. Quando si rifiuta la discussione collegiale con gli altri partiti democratici, sorge il dubbio che trent'anni di potere pressochè assoluto abbiano fatto degenerare la Democrazia cristiana a livello di regime. Noi ci auguriamo che la lotta all'interno della Democrazia cristiana sia una lotta risolutiva; per molti segni vediamo che può essere ancora una lotta risolutiva nel senso di riportare... (*vivaci proteste dal centro*). Non intendo polemizzare; sono profondamente rattristato da quanto vado dicendo ma la situazione appare questa anche all'esterno. Un partito che non accetta il dialogo con gli altri partiti democratici, che intende risvegliare l'anticomunismo soltanto apparentemente, mentre poi dietro sappiamo che non vi è nessun anticomunismo perchè non vi può essere, ebbene quello è più un regime che un partito. Ma i regimi in questi casi non sopravvivono a lungo. Noi ci auguriamo che questo travaglio porti

effettivamente la Democrazia cristiana ad un suo rilancio, ad essere di nuovo un partito democratico e popolare che desideri dialogare con gli altri partiti.

Faccio queste osservazioni — ripeto — senza nessuna malignità. Del resto noi del Partito socialista siamo i meno indicati da questo punto di vista a fare della morale agli altri perchè abbiamo attraversato delle crisi molto profonde. Le abbiamo attraversate ed affrontate sempre; ci siamo ridotti al 10 per cento proprio per il senso di responsabilità verso il paese... (*vivaci commenti dal centro*). La nostra identità è sempre la stessa. Non intentiamo polemizzare... (*interruzioni dal centro; repliche dalla sinistra*). Mi avvio rapidamente alla conclusione. Onorevole Presidente e, soprattutto, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, intendevo dire che non vi è nessun senso di malignità in quanto vado dicendo, del resto non siamo su una piazza del paese. Gli atti parlamentari non li legge quasi nessuno e quindi non stiamo facendo dei comizi. Stiamo facendo delle considerazioni tra di noi, considerazioni che ritengo utili perchè tutti siamo legati oggi alle istituzioni, a questa Italia democratica. Quindi riflettiamoci profondamente.

Noi socialisti abbiamo pagato per aver voluto mantenere una fisionomia chiara e siamo stati ridotti dal 20 al 10 per cento. Oggi siamo ridotti all'osso, però pretendiamo che siano chiari anche gli atteggiamenti degli altri davanti al paese. Non permetteremo che ci si nasconda dietro un dito o dietro degli equivoci. Ecco perchè sto cercando di fare un discorso estremamente pacato ma anche molto chiaro. E quello che sta più a cuore al Partito socialista oggi è il quadro politico di riferimento perchè siamo convinti che la crisi sarà ancora lunga; si parla di un aumento del greggio nei tempi immediati e dovremo sborsare altri 700 miliardi. Sappiamo già della spesa di 600 miliardi necessaria per affrontare il problema della disoccupazione giovanile e per sviluppare l'agricoltura. Sappiamo del debito di 17 miliardi di dollari e conosciamo la situazione della bilancia dei pagamenti. E a questo proposito abbiamo sentito espressioni molto dure circa l'eventuale fiscalizzazione degli oneri sociali. Abbiamo anche sentito parlare di aumenti dell'IVA, il che vuol dire che, se si lascia in piedi l'attuale meccanismo della scala mobile, si favorirà la svalutazione e quindi l'inflazione. Del resto sganciare l'attuale meccanismo della scala mobile dagli aumenti dell'IVA e lasciar lievitare i prezzi, bloccando il tetto per il lavoro dipendente, significa anche sottoporlo ad una tale pressione che assomiglia troppo alla compressione che si verifica in una camera a scoppio.

A questo punto veramente il paese può saltare, e di questo economisti eminenti possono anche non tener conto, ma le forze politiche hanno il dovere di tener conto. Qui non stiamo scrivendo trattati di economia, non stiamo facendo elucubrazioni teoriche sul futuro, ma stiamo facendo della politica e vogliamo evitare al paese la deflagrazione che avverrebbe se si ponesse mano solo alla scala mobile lasciando lievitare i prezzi, se si continuasse ad insistere nel discriminare tra reddito da lavoro dipendente ed altro tipo di reddito, cioè nello spaccare la base stessa del paese.

Ecco perchè noi socialisti, consapevoli della gravità della situazione, abbiamo proposto quella che ci pare l'unica soluzione possibile oggi: un armistizio tra i partiti politici che si traduca in una solidarietà nazionale, con l'esempio dei partiti i quali mettono per un momento da parte le proprie ideologie e le proprie linee di fondo per affrontare, con un Governo ed una maggioranza di emergenza, la crisi economica. Questo è l'unico modo per uscirne. Noi socialisti l'abbiamo detto, ma non possiamo attuare questa idea da soli; non ne abbiamo la forza e neanche, voglio dire, la capacità. Comunque abbiamo indicato alle forze politiche il modo che, a nostro avviso, sembra il più logico per uscire dalla crisi. Se altri hanno diverse possibilità, le indichino. Però non è possibile pensare che si possa andare avanti con un Governo minoritario anche solo per due o tre anni, perchè così facendo si rischia di ridurre il paese in

una condizione in cui non ci sarà più possibilità di reazione. Allora veramente l'emergenza l'avremo nelle nostre case, nelle strade, sulle piazze.

Per questi motivi il Partito socialista non ha voluto fare di questo provvedimento qualcosa di più grande di quello che è; esso però va inquadrato in una situazione gravissima e per questo il nostro partito al di là di una astensione estremamente critica non può andare e già fa uno sforzo per questo. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Venanzetti. Ne ha facoltà.

V E N A N Z E T T I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, mi atterrò soprattutto ai problemi economici che questo decreto-legge evoca e non interverrò sul problema della fiducia al Governo, insito nell'intervento del collega Ferralasco.

Ascoltando l'intervento del senatore Ferralasco, un po' giacobino nella prima parte, mi è venuta spontanea una riflessione. Si dice molte volte che le varie forze politiche e sociali sono concordi nel valutare la gravità della crisi. Credo invece che ciò non sia vero, o meglio che ci troviamo come in un consulto fra medici di fronte ad un malato di cui si riconosce la gravità, però ciascun medico fa una diagnosi diversa. Ed è chiaro che, se diverse sono le diagnosi, diverse sono le terapie indicate. Mi pare che a livello di dibattito politico non si è ancora raggiunta una identità di valutazioni sulla gravità della crisi.

Diceva circa un mese fa l'onorevole Amendola — e non dico questo, colleghi comunisti, per un tentativo di strumentalizzazione, ma per evitare punte polemiche che invece erano insite nell'intervento del senatore Ferralasco — nell'intervento al comitato centrale del Partito comunista: « Credo che nel movimento sindacale vi sia stata una mancanza di valutazione della gravità del pericolo inflazionistico. Questo non vuol dire attaccare i sindacati, ma indicare un problema essenziale che va chiarito e che riguarda tutti, i partiti, il sindacato, e soprattutto il paese ». Cioè voler mettere l'accento soprattutto su questo aspetto della situazione economica non vuol dire mettere sotto accusa il movimento sindacale. « È evidente che la diversità di valutazione sulla gravità della situazione si riflette nella diversità dei giudizi sulle misure da prendere. Insistere sulla contestualità dei provvedimenti antinflattivi con quelli diretti a promuovere una ripresa produttiva vuol dire ignorare la diversità tecnica delle misure che, anche se decise come necessario nello stesso momento, hanno tuttavia diversi tempi di attuazione. Mentre l'inflazione, se raggiunge certi ritmi, ha tempi estremamente brevi, accelera i processi politici e sociali, provoca repentini spostamenti e richiede decisioni pronte, impedisce tattiche dilatorie ».

Ho fatto questa lunga citazione per dimostrare che solo con alcune parti c'è convergenza sulla valutazione della gravità della crisi e soprattutto — mi sia consentito il bisticcio di parole — sulla sua gravità nella gravità della situazione.

Nei giorni scorsi, abbiamo conosciuto i dati più recenti sul tasso di incremento del costo della vita e quindi sul ritmo di inflazione: 3 per cento nel mese di ottobre; i dati relativi ai primi venti giorni di novembre contengono già un aumetno del 2,1 per cento che, con una estrapolazione sul mese, ci porta oltre il 3 per cento. Per cui abbiamo il 3 per cento nel mese di ottobre, il 3 per cento nel mese di novembre e per il mese di dicembre, con la tredicesima mensilità e con la concentrazione delle feste natalizie, possiamo prevedere un tasso più alto rispetto a quello degli altri mesi, probabilmente il 3 e mezzo per cento se non di più. Quindi in tre mesi abbiamo avuto un tasso di inflazione del 10-11 per cento. L'inflazione cioè marcia con un tasso annuale del 36-40 per cento. E sentiamo ancora fare discorsi che forse potevano andar bene tre anni fa!

Nei giorni scorsi abbiamo avuto un incontro con il movimento sindacale il quale aveva ritenuto opportuno questo incontro con le

forze politiche per valutare insieme la gravità della crisi e le possibilità di soluzione. Nel corso di questo incontro — non svelo nulla di segreto nè faccio riferimenti di carattere personale — quando ho detto che la terapia che grosso modo stava indicando il movimento sindacale era adatta forse per la 6ª legislatura, non per l'attuale, era cioè una terapia che poteva andar bene nel 1973, non oggi, mi è stato risposto che nel 1973 gli economisti e le forze politiche dicevano che si era fuori della crisi: il ministro Colombo ed anche certi econmisti, oggi parlamentari in quest'Aula, dicevano che si era fuori della crisi; e ci hanno detto: eravate solo voi repubblicani a dire che non si era fuori della crisi e che la situazione si andava aggravando.

Questo mi ricorda — scusatemi l'episodio, ma lo cito per alleggerire un po' l'atmosfera — mio nonno che non voleva andare dal medico del suo paese perchè era piuttosto severo e gli prescriveva una vita di un certo tipo; egli allora si recava dal medico del paese vicino, facendo anche 5 chilometri a piedi, perchè era più bonaccione e gli consentiva una vita un po' meno rigida; purtroppo è morto abbastanza presto.

Tutto questo per dire che in una certa situazione chi richiama l'attenzione sulla drammaticità di una crisi viene considerato come profeta di sventure. Questo non significa però essere più bravi di altri (non vogliamo avere mai questa presunzione, per carità!) ma significa valutare con esattezza i termini effettivi del problema, così che non sarà difficile valutare quali saranno le conseguenze.

Quello che diceva il collega Ferralasco è valido solo come principio di giustizia, ossia certe manifestazioni di ricchezza, certi redditi alti vanno colpiti soprattutto per motivi di giustizia e di moralità; se pensiamo però che in una economia di consumi di massa sia sufficiente colpire determinati redditi, precipiteremo ancora di più nella crisi. Purtroppo, in una economia di massa occorre colpire ancora nella parte più bassa della piramide, al di sopra di un certo livello vitale: occorre non dare oltretutto l'impressione che sia sufficiente scaricare solo su alcuni settori il peso della situazione.

A questo provvedimento — sul quale dirò brevemente il nostro parere — già si annunciano modifiche che ne riducano la portata. Allora, i discorsi che si fanno si mettono da una parte per poi dall'altra continuare comodamente a fare ragionamenti che potevano andar bene, entro certi limiti, qualche anno fa. Vorrei ricordare che, quando proponiamo una politica molto severa, non parliamo di una politica che riguardi solamente le classi lavoratrici. Voglio ricordare questo perchè per anni noi repubblicani siamo stati ingiustamente presentati alla classe lavoratrice come i suoi nemici perchè chiedevamo una politica dei redditi: nel 1964 presentammo i nostri famosi 13 punti e chi li volesse rileggere oggi, a 12 anni di distaza, troverebbe la impostazione di una politica dei redditi che non era la politica del blocco dei salari, che sacrifici richiedeva alle diverse classi sociali; colpire all'inizio il manifestarsi del parassitismo di certe giungle dei redditi voleva poter dire oggi avere anche un paese diverso. Ci sono, naturalmente, responsabilità di carattere politico; ci sono responsabilità anche nostre, non c'è dubbio, non ce ne consideriamo esenti; ma, come allora ci veniva rivolta l'accusa di essere coloro che volevano, attraverso la politica dei redditi, effettuare solo una politica del blocco dei salari, così oggi ci vorrebbero additare come coloro che vogliono far sopportare i sacrifici solo alle classi popolari.

Secondo i dati che citavo prima e secondo quello che abbiamo ascoltato in sede di Commissioni congiunte da parte delle organizzazioni sindacali ed imprenditoriali, alla previsione allora — senza conoscere gli elementi definitivi di ottobre e di novembre — di uno scatto di circa 20-22 punti di scala mobile, avremmo avuto 10-11 mila miliardi di nuovi oneri, di nuova liquidità; secondo il ritmo indicato dal ministro del tesoro Stammati nella Commissione finanze e tesoro il tasso d'inflazione per la fine del 1976 e l'inizio del 1977 porterebbe ad otto punti di scatto per la scala mobile dal 1° febbraio 1977. Se invece procediamo al tasso del 3 per cento mensile, quindi intorno al 30 per cento an-

nuo, quanti saranno gli scatti di scala mobile? Non è che ci rivolgiamo contro questo istituto perchè vogliamo prendercela in qualche modo con i lavoratori, ma occorre valutare la misura in cui questo meccanismo (da alcuni parti chiamato perverso) può incidere sull'inflazione complessiva.

Sappiamo bene che non è solo la scala mobile responsabile dell'inflazione, ma mi pare che qui ci sia un altro equivoco che va chiarito. Negli interventi che ho ascoltato sia ieri che oggi si va ripetendo che siamo di fronte solo ad un'inflazione da costi e non da domanda (così diceva ieri il senatore Nencioni). Qui c'è un grosso errore perchè purtroppo siamo in presenza di tutti e due i tipi di inflazione: che cosa sono i 16 mila miliardi di *deficit* del bilancio dello Stato che raggiungeremo a fine anno? Già nell'aprile-maggio di quest'anno noi prevedevamo che a fine d'anno avremmo raggiunto questa cifra di *deficit* enorme, rispetto ai 13.000 miliardi di previsione, e ci dicevano che sbagliavamo, mentre i dati più recenti ormai ci danno ragione! Che cosa sono 16.000 miliardi di *deficit* dello Stato se non un fattore che provoca inflazione, e quindi inflazione da domanda? Che cosa sono i *deficit* degli enti locali, degli enti mutualistici? Non sono elementi di inflazione da domanda? Siamo quindi in presenza di due tipi di inflazione.

Questa mattina su un quotidiano leggevo un'intervista del presidente della Confindustria Carli, e a proposito della polemica in atto tra le forze politiche sul fatto che ci sono i partiti dell'inflazione e i partiti della deflazione, io direi che l'inflazione non ha bisogno di un partito particolare ma che purtroppo marcia per conto suo. Che cosa significherà il 10 o 15 per cento dell'aumento del prezzo del greggio come ripercussione, e che cosa significheranno i tanti altri rincari che avremo sul costo delle materie prime?

Allora, di fronte al provvedimento presentatoci oggi dal Governo, che si muove nella direzione del rastrellamento della liquidità, il nostro atteggiamento è favorevole, ma rispetto allo stesso provvedimento che non risolve minimamente il problema del costo del lavoro il nostro comincia a diventare un atteggiamento critico, onorevole Ministro. Infatti se uno dei nostri problemi fondamentali — come andiamo ripetendo in tutte le sedi — è quello del costo del lavoro, questo decreto-legge non si muove in quella direzione, perchè rastrella liquidità che poi assorbe attraverso buoni del tesoro, ma quale beneficio ne deriva alle aziende? Questo problema rimane irrisolto. Se da parte delle forze sindacali e anche da parte di alcune forze politiche si dice: la scala mobile non si tocca, e accettiamo questo parziale rastrellamento di liquidità, il problema è del tutto irrisolto. Sappiamo bene che non sono solo gli elementi relativi al costo del lavoro ad incidere sul fattore inflazionistico del nostro paese, ma oggi di questo stiamo discutendo, perciò avevamo dato dei suggerimenti, anche senza formalizzarli in emendamenti perchè ci è sembrato di cogliere in sede di Commissione ed anche da parte dei relatori un atteggiamento contrario alla nostra proposta.

Diciamo tutti che vogliamo lasciare alle parti sindacali il tempo necessario per tentare di trovare l'accordo su tutti i problemi relativi al costo del lavoro; noi avevamo fatto la proposta di lasciare congelate presso le aziende per il momento queste somme che venivano prelevate, in attesa di vedere quale sarà la conclusione, da parte della Confindustria e delle organizzazioni sindacali, della trattativa. Avremo allora un quadro completo di quello che si sarà raggiunto come accordo in merito al costo del lavoro, e a quel punto potremo decidere della destinazione di queste somme. Ma nel momento in cui le abbiamo trasformate in buoni del tesoro — la preoccupazione non è solo mia, ma anche del collega Li Vigni che l'ha espressa ieri in quest'Aula — probabilmente serviranno ancora a finanziare la spesa pubblica, a coprire una delle tante voragini che si sono aperte e che si aprono continuamente nel bilancio dello Stato. E allora veramente la operazione sarebbe totalmente in perdita perchè chiediamo certi sacrifici ai lavoratori e rastrelliamo liquidità per gettarla dentro il forno nel quale bruciano molte delle risorse del nostro paese. Ecco perchè noi riteniamo che allora nel momento in cui

agiamo su questo meccanismo della scala mobile, dobbiamo limitarne gli effetti nel senso che dobbiamo soprattutto preoccuparci delle ripercussioni che può avere sul problema dei costi d'azienda. Quindi la nostra proposta era chiara e per quanto ci riguarda, onorevole Ministro, onorevole relatore, la ripeto qui, come ho fatto in Commissione, nonostante che nella vostra relazione scritta ci sia già previamente un'espressione di volontà negativa. Cioè attenzione che noi con questo provvedimento di legge rischiamo appunto di creare addirittura dei problemi di aggravamento del costo del lavoro. E da qui mi sembra nasca la proposta del collega Guarino di estendere il blocco anche agli assegni *ad personam* ed agli aumenti derivanti da contrattazioni aziendali perchè si pensa che appunto si possa aggirare il blocco della scala mobile attraverso concessioni di altra natura. Ma allora, a questo punto, credo che non ci fermeremo mai, collega Guarino, perchè pur estendendo il blocco anche agli assegni *ad personam* e alla contrattazione aziendale altre possibilità ugualmente esistono. È allora una rincorsa continua a trovare qual è il punto oltre il quale non è possibile da parte delle aziende vanificare l'obiettivo del decreto-legge. Forse per questo il Governo aveva presentato quegli emendamenti che io penso giustamente tutti noi abbiamo respinto. Attenzione ad entrare in questa logica perchè il rischio è ugualmente grave. Ma io sarei favorevole anche a questa estensione nella misura in cui però risolvesse almeno in parte, contribuisse ad alleviare il problema del costo del lavoro nell'azienda. E perchè non il discorso dell'aumento alternativo, come da qualcuno proposto, delle aliquote per quanto riguarda l'IRPEF? Perchè è stato già dimostrato, credo, da parte del Ministro delle finanze che per ottenere un uguale gettito, cioè un eguale rastrellamento di liquidità, le imposte oltre questi livelli dovrebbero aumentare del 66 per cento. Quindi mi pare difficile poter dire che noi accolliamo ad alcune categorie un aumento del 66 per cento dell'imposizione sopra gli otto milioni, perchè quella è la fascia rispetto a questo provvedimento. È che bisogna avere il coraggio di dire che se si vuole veramente un aumento delle aliquote dell'imposta sul reddito allora dobbiamo scendere molto al di sotto non solo degli otto o dei sei milioni ma al di sotto anche dei cinque, dei quattro milioni. Bisogna essere coerenti, avere il coraggio di dirlo. Non si può lasciare ancora credere all'opinione pubblica che sia sufficiente un aumento delle aliquote sopra gli otto milioni per ottenere gli stessi risultati e per diminuire evidentemente poi il costo del lavoro attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali. Perchè questo è l'altro grosso elemento del dibattito che sta venendo fuori anche in relazione al disegno di legge della riconversione industriale; e basta rileggersi, ripeto, l'intervista di oggi del Presidente della Confindustria per vedere come all'interno della Confindustria ci sia appunto chi va sostenendo la fiscalizzazione degli oneri sociali contro la riconversione industriale, proprio per dire: è sufficiente che voi ci date dei soldi, poi ci pensiamo noi a rimettere a posto le aziende. E pensando di trovare un accordo con i sindacati per scaricare tutto sul Governo — perchè è facile a quel punto l'accordo tra imprenditori e forze sindacali quando evidentemente un certo onere si scarica su qualcun altro come poi non fossimo sempre come collettività tutti insieme colpiti — c'è una gran parte del mondo imprenditoriale che punta alla fiscalizzazione degli oneri sociali proprio in questa visione, facendo l'occhietto che poi sotto sotto di quella percentuale del 7, 8, 10 per cento che sarà recuperata attraverso la fiscalizzazione una parte potrà andare nella contrattazione aziendale come aumento retributivo. Questo è l'elemento estremamente pericoloso che noi dobbiamo denunciare come rischio.

E allora questo provvedimento, onorevole ministro, onorevoli colleghi, noi lo avremmo voluto in una maniera diversa. D'altra parte cosa è stato dichiarato da parte del Presidente del Consiglio alla Camera dei deputati? È stato dichiarato che dava un mese (non stiamo evidentemente a scandire i giorni e le ore, ma all'incirca un mese) alle forze sociali per trovare un accordo. Se l'accordo non c'è

il Governo, il Parlamento devono assumersi le responsabilità. E che cosa vuol dire assumersi le responsabilità? È in grado già oggi — perchè questo può aiutare la contrattazione con le organizzazioni sindacali — è in grado il Parlamento di indicare che, in mancanza appunto di un accordo complessivo, approverà, per esempio, un disegno di legge che sospende per un certo periodo di tempo l'applicazione della scala mobile? Bisogna averlo questo coraggio. E invece ho sentito annunciare degli emendamenti che, se passassero, evidentemente il voto della nostra parte politica non ci sarebbe. Forse ha poca importanza, onorevole Ministro, dal punto di vista quantitativo, non voglio dire dal punto di vista qualitativo..

MORLINO, *ministro del bilancio e della programmazione economica.* Conta anche la qualità del voto...

VENANZETTI. Ma anche a parte la qualità (non sono così presuntuoso), ciò deriverebbe dalle indicazioni che abbiamo sempre dato sui temi di carattere economico. Forse dovremmo fare qualche cosa di più, e oggi non siamo capaci di fare nemmeno questo. Infatti già si parla di abbreviare la scadenza ad un anno dicendo: eventualmente poi si proroga. Allora è preferibile caso mai il sistema inverso: facciamo il provvedimento per due anni, caso mai poi lo sospendiamo. Infatti dare sempre queste docce ai cittadini, ai lavoratori, dicendo che si prendono certi provvedimenti per un determinato periodo di tempo, quando poi il Parlamento è costretto a fare delle proroghe, non è un modo esatto di legiferare, non è un modo di dare certezza ai lavoratori che devono fare anche delle previsioni sui loro redditi per quanto riguarda le loro possibilità future. Quindi è preferibile che rimangano i due anni: qualora poi la situazione, come mi auguro, migliori o intervengano altri provvedimenti concordati in sede sindacale, si potrà sospendere la validità e la efficacia del provvedimento. Ma non si deve operare in senso inverso perchè si dà la sensazione che qualche cosa si possa anche non fare. Ed anche andare a elevare il tetto (ho sentito il collega Buzio: i 6-8 milioni da netti diventano lordi, ma poi tecnicamente sembra che questo non sia tanto possibile, il che significa 7 e 9 milioni lordi) dà la stessa sensazione. A che pro allora, onorevole Ministro, prendere questo provvedimento per rastrellare alla fin fine, se passano queste proposte, 300 miliardi? Per questo risultato dovremmo mettere insieme questo marchingegno (mi si passi l'espressione), un meccanismo così complesso che comporta anche aumenti di oneri per le aziende? Infatti in parte le aziende saranno compensate dal fatto che per circa tre mesi avranno presso di sè queste somme, quindi in parte si potranno finanziare così, ma comunque si tratta di un meccanismo piuttosto complesso e costoso che viene messo in moto per rastrellare appunto solo 300 miliardi. Magari per sentirci poi dire, come mi sono sentito dire venerdì scorso nell'incontro con i sindacati, quando parlavo dell'errore delle famose 24.000 lire sulla benzina che sono state introdotte dal Parlamento, che è stato appunto un errore: in coro tutti i sindacalisti mi hanno detto: è stato un errore madornale. Ma è un errore di quindici giorni fa, non di tre anni fa! È che sotto le spinte di carattere demagogico non si riesce mai a valutare con esattezza quel che dobbiamo fare. Questo dunque mi hanno detto i sindacati venerdì scorso; ma il giorno prima qui in Aula ero rimasto solo a criticare quella parte del provvedimento. Forse sotto sotto anche altri a titolo personale lo criticavano, ma ufficialmente, come forza politica, noi repubblicani siamo stati i soli a denunciare questo errore, che è stato riconosciuto quando ormai il danno era fatto. Un errore da 280 miliardi!

Ed allora stiamo attenti, quando voteremo questa legge, a non commettere lo stesso tipo di errore, a non metterci nella condizione di dover riconoscere tra 15 o 20 giorni che abbiamo fatto un errore. Ogni provvedimento che viene al nostro esame rischia sempre di uscire in senso riduttivo rispetto

all'obiettivo che aveva avuto nel momento in cui era entrato in Parlamento.

Ripeto, noi non siamo favorevoli come impostazione al provvedimento: nella nostra proposta lo vedevamo soprattutto come necessità di incidere sui costi di lavoro per unità di prodotto (e su questo si inserisce anche il dibattito che abbiamo fatto stamattina in Commissione affari costituzionali sui famosi giorni festivi). Evidentemente la manovra è molto difficile, molto complessa, non si può logicamente agire solo su un settore. Siamo perfettamente convinti che non basta modificare i meccanismi della scala mobile per risolvere i nostri problemi; saremmo profondamente ingiusti se dicessimo questo, oltre ad essere in errore. Sono vari i settori sui quali occorre incidere. Ma siamo in un'economia di massa, di consumi di massa in cui occorre avere la chiara coscienza di come si deve agire.

Ho praticamente concluso, onorevole Ministro e onorevoli colleghi. Alcune di queste considerazioni le avevo già esposte in Commissione, altre ne ho aggiunte in questa sede. Non so in che misura questo nostro richiamo potrà essere accolto. Anche qui mi rendo conto che per noi, essendo una forza di minoranza e quindi non avendo grandi masse alle spalle, è più facile essere più liberi nel dire certe cose. Evidentemente si è più agili quando si è forze piccole rispetto alle grandi masse; quindi mi rendo conto che i grossi partiti passono trovare maggiori difficoltà di quelle che possiamo incontrare noi.

Ci rendiamo conto di questo, però mancheremmo al nostro dovere di forza di minoranza, di forza di punta, se non richiamassimo l'attenzione delle grosse forze politiche anche sulle loro responsabilità.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Gatti. Ne ha facoltà.

G A T T I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la legge al nostro esame, che sancisce un prelievo forzoso dell'incremento di contingenza dal reddito dei lavoratori dipendenti da investire obbligatoriamente in buoni del tesoro con particolari caratteristiche, è a mio sommesso giudizio emblematico della confusione e della incapacità del Governo nel gestire la politica economica nella situazione di grave crisi che ci travaglia.

Ne è prova il fatto che il Governo, dopo aver presentato la legge sostanzialmente nella sua attuale formulazione, ha presentato degli emendamenti per devolvere a prestiti forzosi tutti gli incrementi di reddito dei lavoratori a qualsiasi titolo percepiti, oltre alcuni livelli; emendamenti che nello spazio di una settimana ha precipitosamente ritirato, senza chiarire al Parlamento nè i motivi per cui li aveva presentati nè quelli per cui li ha ritirati.

La verità è che il Governo, come emerge chiaramente anche dalla relazione di maggioranza che giustamente inquadra il provvedimento in parola nella più vasta problematica di tutta la situazione economica italiana e nella manovra in atto per cercare di riequilibrare la nostra dissestata economia, brancola ed annaspa senza riuscire a darsi una chiara direttrice per far uscire il paese dalla crisi, anche a causa dell'incerta ed infida situazione politica e della precaria situazione parlamentare che non gli consentono di operare delle scelte chiare e decisive.

In queste condizioni di quasi paralisi e comunque di evidente impotenza il Governo non riesce a intervenire efficacemente sui fattori che sono all'origine dell'inflazione, e cioè l'aumento indiscriminato della pubblica spesa, la dilatazione della circolazione monetaria e la continua crescita del costo del lavoro, per cui si limita a fare quello che può e cioè, in buona sostanza, a manovrare pesantemente le leve fiscali, monetarie e tariffarie, il che comporta una grave deflazione i cui effetti negativi già si cominciano a percepire e che il paese non è in grado di sopportare.

Ma ciò che maggiormente preoccupa, oltre ai danni gravissimi che una manovra del genere comporta, è la consapevolezza che tale manovra anche se dovesse riuscire a equili-

brare la bilancia dei pagamenti, molto difficilmente riuscirà a contenere l'inflazione entro livelli sopportabili e comunque non riuscirà a risolvere la crisi giacchè non riesce a incidere su quei fattori cui abbiamo innanzi accennato e che rappresentano le cause profonde della crisi stessa.

Del resto il primo a non credere all'efficacia dei provvedimenti predisposti è proprio il Governo il quale, prevedendo di prelevare dal reddito dei lavoratori per effetto della legge che stiamo esaminando 800 miliardi da convertire in buoni del tesoro, ammette implicitamente che nel prossimo anno il tasso d'inflazione sarà del 20 per cento almeno e che gli scatti di scala mobile si aggireranno sui 24 punti pesanti, vanificando così di fatto gli obiettivi della manovra messa in essere proprio per contenere il tasso di inflazione e gli scatti della scala mobile.

Infatti, nell'incontro che si è avuto in sede di Commissione con la Confindustria, questa valutava il prelievo dovuto alla presente legge sui 450 miliardi contro gli 800 previsti dal Governo, il quale in effetti non crede di poter contenere l'inflazione entro i limiti auspicati.

Questa incertezza e precarietà dell'azione governativa in materia di politica economica traspaiono del resto con tutta evidenza da questo come da tutti gli altri provvedimenti predisposti, in cui fra l'altro non si chiarisce neppure con precisione la destinazione dei fondi prelevati, se cioè essi devono essere devoluti a investimenti produttivi a copertura del disavanzo o addirittura a nuove spese.

Così, mentre il Governo, per bocca del ministro Pandolfi, dichiara che il prelievo di 5.000 miliardi è sufficiente a conseguire gli obiettivi prefissati, si viene a sapere dalla stampa che per fronteggiare le necessità finanziarie dello Stato per il 1977 occorrono altre migliaia di miliardi e che i Ministri delle finanze, del bilancio e del tesoro, nonchè gli esperti economici governativi, sono al lavoro per cercare di reperire nuove fonti di entrata.

La marea delle spese aggiuntive a carico del bilancio dello Stato per il 1977 monta di settimana in settimana, di giorno in giorno. Anzitutto vi sono statali cui bisognerà concedere un aumento sia pure limitato; poi occorre provvedere alla situazione disastrata della finanza locale che in qualche modo bisognerà risanare, mentre bisognerà pure tener presenti i fondi di dotazione degli enti di gestione, delle partecipazioni statali, le esigenze dell'Enel, il danaro occorrente per il piano per i giovani, per gli investimenti in agricoltura, per l'edilizia abitativa, per la riforma sanitaria ed infine per la fiscalizzazione degli oneri sociali che da sola comporta un onere oscillante da 2.000 a 3.000 miliardi. Ma quante migliaia di miliardi dovrà dunque rastrellare ancora lo Stato per far fronte a questi impegni? E da dove riuscirà a prelevarli se il nostro sistema produttivo è in condizioni di collasso? A questi inquietanti interrogativi il Governo non risponde, come non chiarisce, nonostante il recente dibattito alla Camera, che cosa esattamente si propone di fare per condurre il paese fuori dalla crisi, quali sono le conseguenze effettive dei provvedimenti adottati, quali sono gli sviluppi delle situazioni a breve, a medio e a lungo termine, quali sono i sacrifici che gli italiani devono globalmente affrontare e come e perchè, attraverso quei dati sacrifici, si esca o meno dal tunnel della crisi.

Il Governo si guarda bene dal chiarire tutto questo al Parlamento e al paese e va avanti giorno per giorno, settimana per settimana, varando sempre nuove leggi restrittive, girando intorno ai veri nodi del problema che sa di non poter affrontare e risolvere per cui la sua azione, come i vari provvedimenti finora emanati, è monca, imprecisa, senza un chiaro finalismo.

A queste caratteristiche negative non sfugge la legge in esame che sotto alcuni aspetti è peggiore delle altre perchè, pur affrontando un argomento di importanza decisiva, quale la dilatazione delle retribuzioni per effetto degli aumenti della contingenza, e quindi una delle cause di fondo dell'infla-

zione, sostanzialmente lo elude deludendo al tempo stesso le parti sociali che non riescono a rendersi conto delle ragioni, della filosofia, della dinamica del provvedimento sottoposto al nostro esame.

In effetti esso non serve a frenare l'inflazione in quanto non riesce a contenere i costi del lavoro; non giova alle aziende che devono continuare a pagare tutte le incidenze dell'aumento della contingenza; non agevola il lavoratore il quale riceve meno danaro in busta, mentre quella quota che viene forzosamente investita in buoni del tesoro è in gran parte erosa dall'inflazione con la conseguenza che il prelievo esplica sostanzialmente l'effetto di una imposta vera e propria, per cui sarebbe stato più semplice elevare la tassazione, per uno o due anni, sui redditi superiori agli 8 milioni invece di ricorrere ad una legge così macchinosa ed imprecisa.

Infatti se lo scopo era, come sembrava all'inizio quando il prelievo doveva essere tramutato in obbligazioni, quello di finanziare le piccole e medie industrie, tanto valeva che si evitasse un lungo giro del danaro lasciando che le aziende si giovassero direttamente ed immediatamente della minore retribuzione corrisposta ai lavoratori. Ma anche questo scopo, nell'attuale formulazione della legge, sembra svanire dato che non viene sancita obbligatoriamente l'utilizzazione dei buoni del tesoro in una data direzione, per cui gli stessi relatori di maggioranza ammettono il rischio che « nei fatti si possa determinare uno sviamento delle risorse dalla loro destinazione ad investimenti produttivi a quella di copertura del disavanzo della spesa pubblica ».

Ed allora? Cosa si propone, in sostanza, questa legge se non un prelievo di 700-800 miliardi da restituire fra cinque anni, cosa che si poteva ottenere in tanti modi più semplici senza andare ad incidere pesantemente sulla organizzazione aziendale che è già logora ed ansimante per un complesso di ragioni?

Vi è infatti da osservare che la legge, indipendentemente dai suoi finalismi che sono, come si è visto, molto discutibili, presenta notevoli difficoltà di attuazione per le aziende che sottopone anche ad un onere economico non indifferente, in quanto, per dedurre il 50 per cento o l'intero incremento della contingenza dalle paghe e dai salari, occorre maggior lavoro e quindi assunzione di nuovo personale. Forse questo è lo scopo ultimo della legge.

I punti di maggiore difficoltà di attuazione sono essenzialmente due: primo, la legge fissa un tetto sulla retribuzione globale annua rispettivamente di 6 e di 8 milioni al netto dei soli contributi per operare il prelievo forzoso degli incrementi di contingenza, mentre le paghe — come è noto — si conteggiano al lordo ed hanno una cadenza mensile per gli stipendi e settimanale per i salari.

Bisognerebbe, pertanto, che la legge indicasse chiaramente che il prelievo deve essere attuato per il 50 per cento della contingenza quando la retribuzione mensile lorda, comprensiva di tutti gli elementi (straordinari, domenicali, indennità notturne, eccetera) e con la sola esclusione degli assegni familiari, superi un determinato livello, ad esempio 500.000 lire per le aziende che corrispondono tredici mensilità, 450.000 per quelle che ne corrispondono quattordici, 430.000 per quelle che ne corrispondono quindici e 400.000 per quelle che ne corrispondono sedici.

Questi importi mensili lordi corrispondono ad una retribuzione lorda di lire 6.507.592 che si riducono a sei milioni al netto degli oneri sociali ed a 5 milioni 215.000 in busta al lavoratore, al netto anche delle imposte.

Analogamente il prelievo forzoso del 50 per cento dell'incremento della contingenza dovrebbe essere attuato per i salari quando essi superano rispettivamente, ad esempio, la somma lorda di 125.000 lire settimanali per le aziende che corrispondono 13 mensilità e di 112.500 lire per quelle che corrispondono 14 mensilità e così di seguito.

A fine d'anno poi avverrebbe il conguaglio a dare o ad avere rispetto al limite annuale

fissato dalla legge che deve essere stabilito sempre al lordo di tutte le ritenute e con la sola esclusione degli assegni familiari. Tenendo presente le detrazioni che operano per legge sulle retribuzioni, ne consegue che la soglia dovrebbe essere portata almeno a 7 milioni lordi che corrispondono a 5 milioni 574.120 lire nette, e fino a 9 milioni, che corrispondono a 6.988.500 lire nette, per prelevare il 50 per cento degli incrementi di contingenza, mentre le aziende dovrebbero effettuare il prelievo del 100 per cento degli incrementi per le retribuzioni oltre i 9 milioni lordi, stabilendo, analogamente a quanto sopra, i limiti di prelievo sulla retribuzione mensile e settimanale globale lorda, e con la sola esclusione degli assegni familiari.

In parole povere le aziende dovrebbero operare per esplicita volontà del legislatore come per l'IRPEF che prevede determinate aliquote di prelievo per i vari livelli di retribuzione lorda mensile, salvo ad operare il conguaglio a fine d'anno.

Ma le maggiori difficoltà le aziende le incontrano nel quantificare la somma da trattenere pari al 50 o al 100 per cento dell'incremento della contingenza in quanto tale voce, come è noto a tutti, entra a far parte dei vari elementi di paga (paga base, scatti di anzianità, lavoro straordinario, lavoro domenicale, lavoro notturno e tutte le altre voci che prevedono i vari contratti di lavoro).

Pertanto, per applicare la legge nella sua attuale formulazione occorre fare le paghe regolarmente, come si fanno ora, calcolando per l'intero l'incidenza degli scatti della contingenza. Fatte le paghe o i salari una prima volta, occorre rifarle una seconda volta, prendendo a base il solo incremento della contingenza e calcolando per le singole voci contrattuali tale incidenza per arrivare al totale. Avute queste due paghe, una completa e una relativa al solo incremento della contingenza su tutte le voci di paga, occorre sottrarre la metà o l'intera cifra risultante da tali incrementi dalla paga globale dopo averne dedotto gli oneri sociali e prima di dedurne l'IRPEF, per determinare così la somma che il dipendente dovrebbe percepire in contanti in busta e quella che deve percepire per quel mese, ma alla fine del primo e del secondo semestre, in buoni del tesoro.

Questa doppia, complessa e macchinosa contabilità, cui bisogna aggiungere quella inerente ai rapporti con le varie sezioni di tesoreria, comporta per le aziende oneri e difficoltà difficilmente immaginabili da chi non è addetto ai lavori.

Per snellire questa complessa procedura (fermo restando l'obbligo di eseguire il prelievo su una cifra lorda mensile o settimanale indicata dalla legge, salvo poi ad operare un conguaglio a fine anno, come per l'IRPEF) si potrebbe indicizzare il prelievo sganciandolo dal calcolo preciso degli incrementi della contingenza. Poichè in linea di larga massima ogni punto pesante di contingenza corrisponde allo 0,50 per cento della retribuzione globale quando questa si aggira sui 7 milioni annui lordi, la legge potrebbe prevedere il prelievo da destinare a buoni del tesoro pari allo 0,25 per cento dell'intera retribuzione lorda per ogni punto in più della contingenza, per i lavoratori che superano i 7 milioni annui lordi, tenendo presente che, essendo il prelievo percentuale e dilatandosi pertanto con la retribuzione mentre la cifra di contingenza è fissa, si determinerebbe automaticamente per i lavoratori a più alto reddito un prelievo maggiore molto vicino al 100 per cento degli incrementi della contingenza prevista dall'attuale legge.

Questo calcolo indicizzato seguirebbe la dinamica della contingenza, darebbe un prelievo in buoni del tesoro grossolanamente di pari entità (le percentuali si potrebbero variare in seguito ad uno studio più approfondito per portarle il più vicino possibile ai valori che si avrebbero dall'applicazione della legge nella sua attuale formulazione) ma sarebbe di facile e chiara applicazione da parte delle aziende e non offrirebbe possibilità di dubbia interpretazione ed attuazione.

Presidenza del vice presidente CATELLANI

(*Segue* GATTI). Io voglio augurarmi che questa legge sia ampiamente rivista prima di essere approvata dato che essa appare sotto molti aspetti addirittura balorda e intempestiva in quanto blocca gli incrementi della contingenza proprio nel momento in cui il Governo chiede alle parti sociali di incontrarsi per ridurre il costo del lavoro e aumentare la produttività, per cui se questo appello venisse accolto il lavoratore avrebbe una doppia decurtazione della sua retribuzione; il che non appare assolutamente concepibile. Quindi questa mi pare una ingenuità totale. Ma se non fosse possibile riformare sostanzialmente, voglio sperare che vengano recepite almeno le osservazioni sul piano tecnico, agevolando così le aziende nella contabilità del prelievo forzoso senza apportare altre grosse difficoltà che andrebbero ad aggiungersi alla già intricata e complessa normativa che regola le trattenute per l'IRPEF, gli oneri sociali, la loro fiscalizzazione, l'aggiornamento delle statistiche e tutto quel che segue e che ha trasformato le aziende, sotto la personale responsabilità del datore di lavoro, in tanti uffici esattoriali e statistici operanti prevalentemente e gratuitamente a vantaggio dello Stato al quale versano migliaia di miliardi di imposte e di contributi, mentre lo Stato non riconosce loro nulla, anzi impone ad esse nuovi oneri, nuove norme, nuovi vincoli, nuove difficoltà fino a soffocare il nostro già asfittico e agonizzante apparato produttivo.

Se questo non si vuole e se si vuole invece uscire dalla crisi, riassestare la nostra economia, riequilibrare i nostri conti economici, pareggiare la bilancia dei pagamenti, occorre come prima cosa restituire alle imprese quelle condizioni di agibilità, di produttività, di competitività, di redditività che sono indispensabili per operare validamente in una economia di mercato e che richiedono come prima cosa lavorare di più in un clima di serenità e di collaborazione fra le parti sociali, il che poi significa lavorare secondo quello che ognuno dovrebbe, andare in fabbrica quando si deve e non stare a casa o lavorare altrove, non fare ostruzionismi di ogni genere, ma dare l'apporto della propria capacità e della propria competenza.

Se il Governo facesse capire chiaramente agli italiani che, come ha dichiarato il ministro Ossola, basterebbe solo che tutti lavorassero mezz'ora in più tutti i giorni per risolvere i nostri problemi, mentre l'alternativa a lavorare di più è l'aggravamento della crisi economica e il disordine politico e sociale, faremmo senza dubbio un passo decisivo verso la salvezza.

Cerchiamo pertanto di impegnarci tutti: Governo, Parlamento, forze politiche e sociali, a parlare sempre con chiarezza agli italiani, a prospettare la situazione nella sua effettiva gravità e nella sua interezza per dare un concreto contributo alla soluzione della crisi che ci travaglia e per ottenere dai cittadini quel consenso che è indispensabile per attuare i provvedimenti necessari a riassestare la nostra economia, mantenendo al tempo stesso la libertà e la democrazia che rappresentano per tutti noi, come per ogni uomo consapevole e responsabile, dei beni assolutamente irrinunciabili. (*Applausi dall'estrema destra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore.

ROMEI, *relatore*. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il provvedimento di cui ci stiamo occupando non è di quelli che fanno fare salti di gioia. Anche se riconducibile ad una visione perequativa dei redditi da lavoro, è pur sempre un provvedimento che

pone un limite se non all'esercizio, certamente alla piena disponibilità dei risultati della contrattazione collettiva, delle condizioni di lavoro. E sappiamo che le autonomie privato-collettive, come abbiamo detto anche nella relazione, costituiscono uno dei cardini del disegno costituzionale della nostra società.

D'altro canto a nessun sfugge un certo collegamento logico tra il provvedimento, come è stato ricordato anche in quest'Aula, e le polemiche che sono state sollevate contro lo strumento della scala mobile, che storicamente rappresenta una grande conquista contrattuale dei lavoratori a difesa del potere d'acquisto dei redditi più bassi. E non c'è dubbio che tali polemiche trovano fondamento anche nella constatazione che, nel suo divenire, la scala mobile, da strumento di difesa dei più deboli, si è trasformata, per alcune categorie, in moltiplicatore perverso dei redditi elevati, come è stato ricordato da alcuni colleghi.

In queste condizioni, proprio per la natura del provvedimento che, ripeto, tende in qualche modo a limitare la libertà negoziata delle parti contrattuali, mi sembrano spiegabili le molte critiche ascoltate in quest'Aula e i consensi detti sottovoce e con molti distinguo.

È stato affermato che il provvedimento sarebbe incostituzionale, perchè incide sul diritto al corrispettivo della prestazione di lavoro, discriminerebbe tra cittadini, sarebbe in contrasto con l'articolo 35 e seguenti della Carta costituzionale. A tale proposito ritengo di dover osservare: non si pone un limite alla libera negoziabilità collettiva o individuale delle condizioni di lavoro, ma si stabilisce una diversa modalità di corresponsione del corrispettivo; si tratta di una limitazione temporanea, motivata da un interesse generale a superare una situazione economica eccezionale; le autonomie privato-collettive devono, pur nella loro piena libertà, armonizzarsi sempre a questo interesse generale. Ecco perchè si parlava di quadro di riferimento. Su questo ultimo punto, e poichè qualcuno ha invocato l'articolo 35 e seguenti della Costituzione, credo non inopportuno ricordare il contenuto dell'articolo 36 laddove si parla di « retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del lavoro »; insomma, paghe uguali per lavori di contenuto uguale. Anche questo risponde all'interesse generale della giustizia distributiva e di incentivazione degli uomini a fare meglio, ma sappiamo che non è così: si hanno paghe differenti per lavori uguali o paghe uguali per lavori improduttivi, il che significa incoraggiare disaffezione e parassitismo.

Dovremo, come ha detto qualche collega, ritornare su questo problema della cosiddetta « giungla retributiva » dopo che l'apposita Commissione avrà raggiunto le proprie conclusioni.

Altri colleghi hanno osservato che il provvedimento sarebbe largamente insufficiente a risolvere i problemi della struttura dei costi e osservo che bene hanno fatto questi colleghi a parlare della struttura dei costi di lavoro e non di livelli salariali, notoriamente ancora tra i più bassi della Comunità europea. Struttura dei costi significa, a mio avviso, due cose: una eccessiva incidenza degli oneri sociali che gravano sul monte salari, e prevalentemente sul monte salari dell'industria che, come bene sappiamo, servono a coprire anche l'insufficiente capacità produttiva di altri settori, soprattutto dell'agricoltura; e struttura dei costi significa anche che in Italia abbiamo una dinamica di crescita delle retribuzioni quasi esclusivamente dovuta agli effetti degli automatismi salariali.

D'altra parte, siamo stati cordialmente invitati a non ingigantire le finalità pratiche di questo provvedimento, quasi che da esso dovesse venire un contributo decisivo alla lotta contro l'inflazione; ed è stato giustamente osservato in questa sede che il costo del lavoro non è nè la variabile principale nè l'unica su cui occorre agire per ripristinare un miglior equilibrio nella ripartizione del reddito e nella struttura dei conti economici delle imprese.

Condividendo queste osservazioni, confermo quanto detto nella relazione, che cioè non si può non inquadrare il provvedimento, per una compiuta valutazione, nel complesso dei travagliati problemi che la società ita-

liana è chiamata a risolvere: sono problemi che ripropongono puntualmente il dilemma tra scelte inflazionistiche, incompatibili con l'equilibrio esterno, e scelte deflazionistiche, incompatibili con l'equilibrio sociale interno. Non è questa la sede per una disputa, come qualche collega ha cercato di fare, sul quesito se sia prevalente l'inflazione da costi o da domanda. Lasciando questo compito agli studiosi, mi limito a sottolineare che agiscono entrambe le condizioni, con l'aggravante della sottoutilizzazione dei fattori produttivi; sicchè l'avvio alla loro piena utilizzazione tende ad accrescere lo squilibrio della bilancia dei pagamenti.

Da qui le criticate misure deflazionistiche, la cosiddetta crescita zero che tanto duramente pesa sulle nuove leve di lavoro e sulla condizione del Meridione. Credo che il dilemma inflazione-deflazione ce lo ritroveremo presente sempre, fin tanto che non riusciremo a ridurre i fattori di rigidità in cui opera la società italiana: spesa pubblica, freno all'innovazione tecnologica ed organizzativa, scarsa mobilità dei fattori produttivi, una domanda globale composta da troppi beni di consumo e da pochi beni strumentali.

Credo, ancora, che sia difficile in un'economia aperta e di mercato attendersi impulsi autonomi di crescita tramite maggiori investimenti ed occupazione, se non immaginando nel medio periodo un equilibrio ottimale tra salari e profitti. Il consenso di principio da parte di quasi tutte le forze sia politiche che sociali su questi temi è molto vasto; purtroppo al momento di passare alle misure concrete aumentano le reticenze e si affievoliscono le capacità decisionali. Sono queste reticenze che bisogna superare, se non si vuole generalizzare la sensazione che manchi nel paese una reale direzione politica, base per l'accettazione di qualsiasi sacrificio. Non c'è dubbio che, nel nostro assetto sociale, il buon funzionamento delle autonomie private collettive è essenziale alla soluzione dei problemi di ripartizione del reddito ed in definitiva alla realizzazione di un equilibrio ottimale tra salari e profitti. Ed è stata qui giustamente ricordata la delusione prodotta dalle varie politiche dei redditi o patti sociali sperimentate in altri paesi. La strada maestra non è questa, ma neanche bastano gli appelli moralistici o i cosiddetti messaggi che possiamo indirizzare alle parti sociali. Mi sia perciò consentito di ricordare ancora una volta che occorre fare di più per realizzare questo quadro di riferimento tra l'autonomia collettiva e l'indirizzo generale del paese e di affermare che una di queste strade da battere sta proprio nelle indicazioni della CEE, troppo poco dibattute e conosciute in questo nostro paese: correggere, tramite la fiscalità, le iniquità della distribuzione dei redditi; avviare una politica di partecipazione dei lavoratori alla formazione dei patrimoni e alle decisioni sugli impieghi del capitale accumulato per questa via.

L'aumento della propensione al risparmio dei redditi da lavoro è un mezzo per spostare a vantaggio dei lavoratori la distribuzione del potere tra le classi, se è vero come è vero che il potere finanziario è anche potere politico. Ebbene, se consideriamo il provvedimento legislativo da questa angolazione, voglio dire se lo immaginiamo come un primo passo pur modestissimo su una linea di politica economica che associ al lavoro organizzato, non solo la soluzione dei problemi di ripartizione del reddito, ma anche di formazione del capitale e del suo impiego; se vediamo le prospettive più ampie che questa associazione apre alla società italiana, oggi resa asfittica da rigidità strutturali, egoismi corporativi eccetera; se ci mettiamo su questa strada, i sacrifici richiesti oggi ai lavoratori assumono un significato accettabile, perchè si tratta non solo di lottare contro l'inflazione per scongiurare la tragedia economica che potrebbe diventare, Dio non voglia, tragedia delle istituzioni; ma significa soprattutto creare le premesse di un nuovo sviluppo economico e di un'effettiva redistribuzione del potere, di una maggiore giustizia distributiva, con un sistema fiscale che sia veramente correttivo delle iniquità nella ripartizione del reddito.

Concludendo, nel mentre esprimo fiducia nelle capacità delle parti sociali di risolvere quei problemi che il Governo ha legittimamente riconosciuto sia bene risolvere in quel-

la sede, esprimo l'auspicio che la ventilata partecipazione del lavoro al processo di accumulazione delle risorse e del loro impiego trovi presto strumenti più appropriati di quello necessariamente forzoso di cui ci stiamo occupando in questa sede. E, non per vena polemica, non posso fare a meno di ricordare ai critici più esasperati di questa misura di cui stiamo discutendo che proprio le confederazioni sindacali nella loro alta responsabilità l'avevano inizialmente proposta.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, per le considerazioni che ho esposto e tenendo presente che il più complesso quadro d'assieme che fa da sfondo al provvedimento esige altri complementari interventi, ritengo che la legge meriti il voto favorevole di quest'Assemblea salvo ad esaminare gli emendamenti migliorativi qui preannunciati sui quali i relatori si riservano di far conoscere al momento opportuno il loro pensiero.

P R E S I D E N T E . Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Autorizzazione alla relazione orale per i disegni di legge nn. 303 e 320

G I A C A L O N E . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

G I A C A L O N E . A nome della 6ª Commissione permanente chiedo che sia autorizzata la relazione orale, a norma dell'articolo 77, secondo comma, del Regolamento, per i seguenti disegni di legge:

« Ulteriore proroga della delega al Governo ad apportare modificazioni alla tariffa dei dazi doganali di importazione, prevista dall'articolo 3 della legge 1° febbraio 1965, n. 13, e delega al Governo ad apportare modifiche integrative e correttive al testo unico in materia doganale approvato con decreto del Presidente della Repubblica 23 gennaio 1973, n. 43 » (303) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 ottobre 1976, n. 711, concernente norme per l'istituzione di un diritto speciale sulle cessioni di valuta e sui pagamenti verso l'estero » (320) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

P R E S I D E N T E . Non facendosi osservazioni, la richiesta si intende accolta.

Annunzio di sconvocazione di seduta comune del Parlamento

P R E S I D E N T E . D'intesa con il Presidente del Senato e con l'accordo dei Gruppi parlamentari della Camera e del Senato, il Presidente della Camera dei deputati ha disposto il rinvio della seduta comune del Parlamento convocata per domani, 2 dicembre 1976, per l'elezione di un membro del Consiglio superiore della magistratura.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

P A C I N I , *segretario*:

LUZZATO CARPI. — *Ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Considerata la gravità della situazione economica in generale, nonchè la necessità di reperire fondi, sia per lo Stato che per gli Enti locali, e di una più equa distribuzione del carico fiscale nel rispetto dell'articolo 53 della Costituzione;

visto l'articolo 2, primo, secondo e terzo comma del decreto del Presidente della Repubblica n. 638 del 26 ottobre 1972, che, in pratica, stabilisce fino al 1977 il pagamento delle retribuzioni al personale delle ex imposte comunali trattenuto in servizio presso i comuni, a carico dello Stato;

rilevato come l'Amministrazione finanziaria, oggi, nell'interesse della collettività nazionale avverta l'urgente e non procrastinabile necessità di una strutturazione dei

servizi e degli uffici, attraverso un sistema basato sui princìpi della funzionalità e dell'efficienza, con personale che risponda pienamente ai criteri di qualificata utilizzazione e che, perciò, risulti idoneo e capace di realizzare gli obiettivi della riforma tributaria, e cioè la perequazione fiscale e la lotta all'evasione;

tenuto presente che il settore nel quale si verificano le maggiori evasioni è quello dell'IVA, nel quale è consentito agli operatori (imprenditori industriali e commerciali) di far apparire un volume di ricavi falso o, comunque, non rispondente alla sua reale consistenza e che, quindi, il danno che subisce lo Stato non è solo quello dell'IVA non pagata, ma enormemente superiore (infatti una falsa denuncia IVA comporta automaticamente una falsa dichiarazione dei redditi);

accertato che il lavoro arretrato dell'Amministrazione finanziaria si può così riassumere: 2.700.000 accertamenti di valore per trasferimenti immobiliari, 1.500.000 vertenze INVIM, 5.000.000 di pratiche catastali, 1.000.000 di istanze di condono, 11.000.000 di dichiarazioni uniche dei redditi da revisionare e rettificare, 15.000 di contestazioni IGE, calcolo di migliaia di pratiche sulla benzina ed alcoolici in merito all'imposta di fabbricazione, elaborazioni attinenti le denunce IVA (oltre 300.000 pratiche nella sola città di Milano);

considerato:

che, con la soppressione delle imposte comunali, parte del personale scelse la strada del pensionamento anticipato, circa 8000 passarono alle dipendenze del Ministero delle finanze e circa 8500 vennero assorbiti dai comuni ove, in generale, non assolvono ai compiti per i quali sarebbero in grado di esprimere la propria professionalità e, in genere, sono sottoccupati;

che il personale di che trattasi si trova, a ben quattro anni dall'emanazione del decreto del Presidente della Repubblica n. 649 del 1972, ancora al di fuori dei ruoli, con tutti i disagi ed i malesseri che tale stato anomalo comporta;

che, infine, quelli alle dipendenze dei comuni ora pagati dallo Stato verranno, per effetto dell'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica n. 638 del 1972, a carico degli Enti locali a partire dal 1° gennaio 1978,

l'interpellante chiede di conoscere:

quali sono gli orientamenti del Governo e quali misure intende adottare per recuperare ad una maggiore utilizzazione tutti i detti lavoratori che, provenienti da una grande esperienza nel settore che qui interessa, possono, secondo l'interpellante, essere proficuamente impiegati nella repressione delle evasioni fiscali;

se il Governo non intende adottare provvedimenti legislativi per il passaggio alle dipendenze del Ministero delle finanze anche del personale rimasto in servizio presso i comuni, il quale, pur essendo in possesso di un suo ben definito profilo professionale, vi è attualmente utilizzato in mansioni improprie e, spesso, frustranti, mentre è disponibile a rendere un efficace servizio allo Stato ed alla collettività;

in che modo ed in quale misura il Governo intende finanziare i comuni che, a termini del decreto del Presidente della Repubblica n. 638 del 1972, con il 1° gennaio 1978 verranno a trovarsi nella circostanza di doversi dare carico delle retribuzioni di circa 8.500 unità lavorative, con una spesa approssimativa di circa 50 miliardi di lire annui.

(2 - 00050)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

P A C I N I , *segretario*:

GUARINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del bilancio e della programmazione economica e del tesoro.* — Per sapere se risponda a verità la voce, largamente diffusa, secondo cui il Banco di Napoli, disponendo della testata de « Il Mattino » di Napoli e dell'azienda editoriale rela-

tiva al predetto e ad altri giornali napoletani, avrebbe promesso alla società EDIME, e per essa all'editore milanese Rizzoli, la vendita a prezzo ridotto, rispetto alle valutazioni di mercato (facilmente accertabili con perizia giudiziaria), dell'azienda e dell'avviamento di impresa.

Anche se la voce è difficilmente credibile, essendo addirittura ovvio che l'operazione implicherebbe gravi responsabilità civili e penali degli amministratori del Banco e dei titolari dei relativi organi pubblici di sorveglianza, l'interrogante chiede se non sarebbe il caso, a scanso di equivoci e di complicazioni giudiziarie, di procedere ad un'approfondita e tempestiva inchiesta, affinchè sia reso certo ed incontrovertibile che il benemerito Banco di Napoli non sperpera, nella specie, il patrimonio pubblico di cui gli è stata commessa la scrupolosa amministrazione.

(3 - 00201)

LI VIGNI, MARANGONI. — *Al Ministro delle finanze.* — Premesso:

che con legge 9 ottobre 1971, n. 825 — punto 10) dell'articolo 2 — si stabilì che ai piccoli imprenditori di cui all'articolo 2083 del codice civile, il cui « reddito » non superi 3 milioni di lire, vengano applicate le detrazioni previste dal precedente punto 9) della stessa legge;

che con decreto del Presidente della Repubblica n. 597 del 1973 — secondo comma dell'articolo 16 — il « reddito » di cui alla legge n. 825 del 1971 è stato definito « reddito lordo »;

che con le successive istruzioni diramate per la compilazione delle dichiarazioni dei redditi delle persone fisiche per gli anni 1974 e 1975, al punto 14), il « reddito lordo » viene precisato in « ricavi »;

che, a seguito dei diversi provvedimenti di cui sopra, il « reddito » è stato trasformato in « ricavi », per cui si ha un'evidente trasformazione della volontà espressa dal legislatore con la legge n. 825 citata, dato il profondo diverso significato dei due termini,

si chiede di conoscere se il Ministro non ritiene di impartire urgenti e precise disposizioni affinchè l'interpretazione data dall'Amministrazione finanziaria venga modificata, nel rispetto della legge-delega, nel senso che i 3 milioni, successivamente elevati a 4.500.000, di cui al secondo comma dell'articolo 16 del decreto del Presidente della Repubblica n. 597 del 1973, siano considerati « reddito » di impresa e non « ricavi ».

Una giusta interpretazione è urgente dato che gli Uffici delle imposte dirette hanno avviato l'esame delle dichiarazioni ed il controllo dei versamenti, nonchè la corretta applicazione delle deduzioni e detrazioni, onde evitare un possibile esteso e non produttivo contenzioso.

(3 - 00202)

ROMEI. — *Al Ministro della marina mercantile ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere se sono a conoscenza che, a causa dell'inagibilità del porto-rifugio di Cetraro (Cosenza), completamente ostruito dai detriti accumulati all'imboccatura dalle correnti marine, e stante l'assenza di approdi alternativi nella zona, resteranno in disarmo un centinaio di imbarcazioni da pesca, 20 delle quali chiuse da settimane nel predetto porto, senza possibilità di uscita.

L'interrogante fa presente che i lavori di sistemazione del porto, iniziati diversi anni fa e poi interrotti per mancanza di fondi, hanno peggiorato la situazione per le modificazioni che l'incompleto molo foraneo ha determinato nelle correnti del mare.

Grave è la condizione di disagio degli oltre 600 lavoratori della pesca residenti nel tratto di costa da Amantea a Praia a Mare e non trascurabili i danni all'economia nazionale.

L'interrogante chiede, pertanto, di conoscere:

per quali motivi le competenti autorità marittime non hanno sino a qui disposto i pur minimi lavori di dragaggio per rendere intanto accessibile il porto alle imbarcazioni da pesca;

in quale tempo e con quali finanziamenti si ritiene possibile completare le progettate e già avviate opere di sistemazione del porto-rifugio.

(3 - 00203)

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

PAZIENZA, NENCIONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Gli interroganti sono bene a conoscenza della crisi che affligge gli Enti locali, ma ritengono che, pur nella situazione deficitaria di bilancio di vari comuni d'Italia, si verifichino dei casi limite meritevoli di attenzione e di intervento.

Non è infatti concepibile che ditte fornitrici di materiali vari debbano attendere lustri per ottenere il pagamento, in genere non accompagnato dalla corresponsione degli interessi legali. È il caso della SACOM (Società Ambrosi colori olii minerali) s.r.l., la quale ha effettuato forniture di vernici, nel 1964, al comune di Greci (Avellino), per lire 130.158, ottenendo, dopo diffide, atti giudiziari, eccetera, titolo esecutivo che è stato messo in esecuzione, senza, a tutt'oggi, avere ottenuto il pagamento.

La SACOM si è anche rivolta alla Commissione regionale di controllo, ma, a tutt'oggi, il pagamento non è avvenuto.

Gli interroganti chiedono, pertanto, al Governo se ritiene giusto che un imprenditore si veda annullare nel tempo non solo il modesto guadagno che si riprometteva dalla fornitura, ma, per giunta, non riesca a rientrare nemmeno dei costi e si veda pagare in moneta svalutata, dopo avere affrontato per giunta un carico ingente di spese legali.

(4 - 00523)

PAZIENZA, NENCIONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Gli interroganti sono bene a conoscenza della crisi che affligge gli enti locali, ma ritengono che, pur nella situazione deficitaria di bilancio di vari comuni d'Italia, si verifichino dei casi limite meritevoli di attenzione e di intervento.

Non è infatti concepibile che ditte fornitrici di materiali vari debbano attendere lustri per ottenere il pagamento, in genere non accompagnato dalla corresponsione degli interessi legali. È il caso della SACOM (Società Ambrosi colori olii minerali) s.r.l., la quale ha effettuato forniture di vernici, nel 1964, al comune di Motta Camastra (Messina), per lire 516.500, ottenendo, dopo diffide, atti giudiziari, eccetera, titolo esecutivo che è stato messo in esecuzione, senza, a tutt'oggi, avere ottenuto il pagamento.

La SACOM si è anche rivolta alla Commissione regionale di controllo, ma, a tutt'oggi, il pagamento non è avvenuto.

Gli interroganti chiedono, pertanto, al Governo se ritiene giusto che un imprenditore si veda annullare nel tempo non solo il modesto guadagno che si riprometteva dalla fornitura, ma, per giunta, non riesca a rientrare nemmeno dei costi e si veda pagare in moneta svalutata, dopo avere affrontato per giunta un carico ingente di spese legali.

(4 - 00524)

PAZIENZA, NENCIONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Gli interroganti sono bene a conoscenza della crisi che affligge gli enti locali, ma ritengono che, pur nella situazione deficitaria di bilancio di vari comuni d'Italia, si verifichino dei casi limite meritevoli di attenzione e di intervento.

Non è infatti concepibile che ditte fornitrici di materiali vari debbano attendere lustri per ottenere il pagamento, in genere non accompagnato dalla corresponsione degli interessi legali. È il caso della SACOM (Società Ambrosi colori olii minerali) s.r.l., la quale ha effettuato forniture di vernici:

nel 1964-65-66, al comune di Strongoli (Catanzaro), per lire 1.848.712;

nel 1965, al comune di Cutro (Catanzaro), per lire 36.400;

nel 1966, al comune di Crucoli (Catanzaro), per lire 349.550;

nel 1966, al comune di Guardavalle (Catanzaro), per lire 139.800;

nel 1967-68, al comune di Badolato (Catanzaro), per lire 156.000;

nel 1967-68, al comune di Verzino (Catanzaro), per lire 499.200,

ottenendo, dopo diffide, atti giudiziari, eccetera, titolo esecutivo che è stato messo in esecuzione, senza, a tutt'oggi, avere ottenuto il pagamento.

La SACOM si è anche rivolta alla Commissione regionale di controllo, ma, a tutt'oggi, il pagamento non è avvenuto.

Gli interroganti chiedono, pertanto, al Governo se ritiene giusto che un imprenditore si veda annullare nel tempo non solo il modesto guadagno che si riprometteva dalla fornitura, ma, per giunta, non riesca a rientrare nemmeno dei costi e si veda pagare in moneta svalutata, dopo avere affrontato per giunta un carico ingente di spese legali.

(4 - 00525)

PAZIENZA, NENCIONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Gli interroganti sono bene a conoscenza della crisi che affligge gli enti locali, ma ritengono che, pur nella situazione deficitaria di bilancio di vari comuni d'Italia, si verifichino dei casi limite meritevoli di attenzione e di intervento.

Non è infatti concepibile che ditte fornitrici di materiali vari debbano attendere lustri per ottenere il pagamento, in genere non accompagnato dalla corresponsione degli interessi legali. È il caso della SACOM (Società Ambrosi colori olii minerali) s.r.l., la quale ha effettuato forniture di vernici:

nel 1966, al comune di Bianco (Reggio Calabria), per lire 140.400;

nel 1966, al comune di Canolo (Reggio Calabria), per lire 125.000;

nel 1966, al comune di Platì (Reggio Calabria), per lire 696.800;

nel 1967, al comune di Giffone (Reggio Calabria), per lire 61.000;

nel 1967-68, al comune di San Luca (Reggio Calabria), per lire 2.819.200;

nel 1968, al comune di Galatro (Reggio Calabria), per lire 39.000;

nel 1968, al comune di Gerace (Reggio Calabria), per lire 62.400;

nel 1968, all'Amministrazione provinciale di Reggio Calabria per lire 416.000;

nel 1968, all'Istituto tecnico statale per geometri di Reggio Calabria, per lire 49.400;

nel 1968, all'istituto tecnico « R. Piria » di Reggio Calabria, per lire 18.720;

nel 1968, al Laboratorio provinciale di igiene e profilassi di Reggio Calabria, per lire 322.000;

nel 1968, al comune di Rizziconi (Reggio Calabria), per lire 35.360;

nel 1968, al comune di Roccaforte del Greco (Reggio Calabria), per lire 182.000;

nel 1968, al comune di Roccella Jonica (Reggio Calabria), per lire 104.000;

nel 1968, al comune di Rosarno (Reggio Calabria), per lire 33.280;

nel 1969-70, al comune di Taurianova (Reggio Calabria), per lire 2.511.600,

ottenendo, dopo diffide, atti giudiziari, eccetera, titolo esecutivo che è stato messo in esecuzione, senza, a tutt'oggi, avere ottenuto il pagamento.

La SACOM si è anche rivolta alla Commissione regionale di controllo, ma, a tutt'oggi, il pagamento non è avvenuto.

Gli interroganti chiedono, pertanto, al Governo se ritiene giusto che un imprenditore si veda annullare nel tempo non solo il modesto guadagno che si riprometteva dalla fornitura, ma, per giunta, non riesca a rientrare nemmeno dei costi e si veda pagare in moneta svalutata, dopo avere affrontato per giunta un carico ingente di spese legali.

(4 - 00526)

PINNA, GIOVANNETTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Premesso che i comuni di Fordongianus, Allai, Siapiccia, Siamanna, Usellus, Mogorella, Villanova Truschedu, tutti appartenenti alla provincia di Oristano, hanno rivolto istanza al presidente della Giunta regionale sarda, all'assessore all'agricoltura e foreste, all'Ispettorato ripartimentale dell'agricoltura e foreste di Oristano, per la utilizzazione del pascolo nei terreni comunali concessi alla Società produzione legno e derivati per rimboschimento ad uso industriale;

rilevato che la cennata società, a seguito della richiesta dei sindaci, ha concesso, gratuitamente, il pascolo ai pastori residenti nei sette comuni facenti parte del complesso forestale di « Monte Grighini », dopo aver eliminato il proprio bestiame che vi pascolava da diversi anni;

accertati i vantaggi derivati da tale operazione per i pastori della zona poichè agli stessi si dà la possibilità, in modo partico-

lare nei mesi autunno-inverno, di utilizzare dette zone per il bestiame di rimonta, risparmiando per il resto del bestiame i propri limitati pascoli, migliorando così il reddito lordo vendibile della piccola azienda familiare;

considerato, altresì, che, in questi ultimi tempi, si è venuti a conoscenza che, malgrado la società concessionaria dei terreni abbia rilasciato alcune autorizzazioni al pascolamento (d'intesa con l'Ispettorato ripartimentale delle foreste di Oristano) per un carico di bestiame stabilito; che lo stesso Ispettorato ha vietato completamente il pascolamento, contravvenzionando indiscriminatamente quanti pastori si trovavano con il loro bestiame nel comprensorio di cui trattasi; che il carico di bestiame stabilito dall'Ispettorato è di un capo bovino ogni 30 ettari circa di terreno, carico che, secondo i sindaci, è veramente irrisorio ed imposto — essi affermano — senza motivazioni tecniche giustificate e logiche, atteso che altre valutazioni tecniche da parte dell'Ispettorato ripartimentale dell'agricoltura, della Cassa per il Mezzogiorno e da docenti dell'Università di Sassari contrastano notevolmente con quelle dell'Ispettorato forestale, consentendo un carico di 4 o 5 volte superiore;

preso atto, infine, che i cennati terreni possono sopportare quel carico di bestiame senza minimamente arrecare danno alle piante, che queste ultime se ne avvantaggerebbero moltissimo, limitando al massimo anche il pericolo d'incendio e che, così operando, si integra felicemente la convivenza del pastore col bosco senza che venga a rompersi l'equilibrio ecologico ed economico-sociale della zona,

si chiede di conoscere se non si ritenga urgente, utile ed opportuno, d'intesa con la Regione sarda e gli uffici richiamati, cui è stata diretta l'istanza dei comuni, accertare quanto forma oggetto nei motivi dell'istanza e, se come si presume corrispondenti al vero, operare di conseguenza sì da consentire il pascolamento del bestiame, eliminando ogni motivo di turbativa che a questo riguardo si potrebbe generare ove non ci fosse un tempestivo intervento del Ministero.

(4 - 00527)

URBANI, BERNARDINI, RUHL BONAZZOLA Ada Valeria, CONTERNO DEGLI ABBATI Anna Maria, SALVUCCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

con quali criteri abbia disposto in passato l'assegnazione di posti di professore di ruolo presso università libere;

come questa assegnazione abbia potuto essere limitata in alcune sedi ad un solo posto per facoltà venendo meno al principio generale che vuole che le facoltà siano rette da un collegio, a garanzia dell'esistenza di un confronto di opinioni in ogni organo deliberante;

come intenda superare la pratica delle gestioni commissariali, insufficiente, se non addirittura irresponsabile, per quanto concerne l'impegno su tempi lunghi, come, ad esempio, nel caso della facoltà di scienze politiche dell'Università di Chieti, quasi costantemente assoggettata, durante più di dieci anni, al governo di comitati tecnici.

(4 - 00528)

BRUGGER. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se è esaurientemente informato sulle gravose difficoltà che si verificano nelle operazioni di sdoganamento all'autostazione doganale di Vipiteno (Bolzano), le cui infrastrutture sono state create per iniziativa degli enti pubblici locali per far fronte al rapido incremento dei transiti di trasporti merci sull'importantissimo asse del Brennero, gettando così le basi necessarie per un fluido svolgimento delle operazioni di commercio con l'estero. Tali difficoltà sono essenzialmente imputabili alle deficienze delle Amministrazioni dello Stato ed in particolare a quella doganale, che non sono state in grado di adeguare i loro servizi tempestivamente al volume ed alle esigenze del traffico e sono dovute principalmente alla carenza di personale dell'amministrazione doganale ed alla limitazione dell'orario di operatività della dogana.

Ciò premesso, l'interrogante chiede inoltre di conoscere il pensiero del Ministro in ordine all'immediato inserimento a Vipiteno-Campo di Trens di almeno quaranta persone provenienti dal recente concorso esple-

tato su base regionale, all'invio in missione, in tale attesa, di almeno una ventina di funzionari (controllori, ufficiali e commessi) provenienti da altre dogane e al provvisorio blocco di domande di trasferimento o di distacco dall'autostazione doganale in parola ad altre dogane.

Riportata alla normalità la consistenza del personale, sarà necessario ottenere:

che la sezione doganale di Vipiteno-Campo di Trens, analogamente a quanto già fatto per la dogana di Aosta, venga dichiarata dogana di confine;

che il percorso autostradale dal valico del Lupo a Campo di Trens venga dichiarata linea doganale;

che, per l'esportazione, sia ripristinato l'orario notturno, estendendo l'operatività a tutte le merci e non solo a quelle deperibili; è questo un provvedimento a favore dell'esportazione italiana, di cui notoriamente la nostra economia ha assoluto bisogno;

che l'amministrazione doganale si decida ad utilizzare l'impianto elettronico messo a disposizione dalla « Sadobre », iniziativa questa che farebbe risparmiare personale e che consentirebbe una più razionale utilizzazione dello stesso;

che il Ministero della sanità venga invitato a potenziare ulteriormente l'organico dei veterinari di confine presso l'autostazione doganale in argomento.

L'interrogante, pertanto, chiede — alla luce di quanto esposto — un immediato intervento del Ministro per un deciso avvio alla improcrastinabile soluzione del problema sopra illustrato.

(4 - 00529)

PISTILLO, DE SIMONE, VANIA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione che si è creata nella fabbrica Ajnomoto-INSUD di Manfredonia (Foggia), ove risulta che il 30 per cento del capitale azionario è stato ceduto dall'INSUD, ovverossia da una azienda a partecipazione statale, al gruppo giapponese che compartecipa alla gestione della fabbrica in questione e che si pensa di cedere un altro 20 per cento del capitale azionario.

Poichè ciò ha destato vive preoccupazioni sull'avvenire dell'azienda nelle maestranze e nella popolazione, già duramente provata per le note vicende dell'ANIC, si chiede se il Ministro non ritiene di dover intervenire per ristabilire il precedente rapporto azionario, in modo che si possa operare una riorganizzazione della produzione sulla base di una pluralità di settori, condizione indispensabile per la sopravvivenza e lo sviluppo di detta fabbrica.

(4 - 00530)

LI VIGNI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se corrisponde a verità che si preparano corsi di preparazione per gli ex dipendenti delle imposte di consumo assegnati o da assegnarsi ad uffici IVA.

Se così fosse, pare all'interrogante che sarebbe più opportuna l'organizzazione di corsi per tutto il settore dell'imposizione indiretta e che tali corsi dovrebbero essere estesi, come primi corsi o come corsi di aggiornamento, al personale già in servizio.

(4 - 00531)

MARAVALLE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che dal giorno 29 novembre 1976 la RAI ha spostato la trasmissione « Gazzettino dell'Umbria » dalle onde medie (AM) alla modulazione di frequenza.

Questo fatto comporta che tale programma non sarà più irradiato nell'ambito della II rete radiofonica, la quale gode di elevato indice di ascolto, ma dalla III rete che raccoglie minori utenti.

Lo stesso fatto di irradiare in modulazione di frequenza invece che in AM limita ancora di più la possibilità di ascolto.

Tenuto conto che tale trattamento dalla concessionaria è stato riservato solo a quelle regioni che sono prive di trasmittenti autonome (Umbria e Basilicata) e ritenendo che in tale atteggiamento si possa ravvisare un sintomo di emarginazione per i programmi radiofonici in onda dall'Umbria, si invita il Ministro interrogato ad intervenire presso la concessionaria per ripristinare gli

orari e le modalità tecniche di trasmissione del « Gazzettino dell'Umbria » e di dare sollecito avvio alla costruzione di impianti atti a consentire l'autonoma messa in onda di programmi radiofonici dall'Umbria eliminando una disparità emarginante rispetto alle altre regioni italiane.

(4 - 00532)

DONELLI, MERZARIO, BOLDRINI Arrigo, PASTI, TOLOMELLI. — *Ai Ministri della difesa e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sono a conoscenza che la SIAI di Sesto Calende, del gruppo « EFIM-Agusta », ha in corso la progettazione dell'aereo a getto di addestramento militare « S. 211 » e se risulta vero quanto denunciato, in un recente convegno organizzato dalla Federazione lavoratori metalmeccanici di Varese e da diversi organi di stampa, e precisamente:

a) che il succitato « S. 211 » presenta caratteristiche tecniche che non rientrano nel sistema di addestramento piloti bifase (preselezione con aereo ad elica; basico e avanzato con un solo aereo a getto), adottato dall'AMI e dalle aeronautiche militari di numerosi altri Paesi, specie quelli europei, in quanto potrebbe essere utilizzato soltanto per il sistema di addestramento trifase (preselezione con aereo a elica; basico e avanzato con due aerei a getto), considerato superato e che comporta, oltretutto, un maggior costo per ora-volo;

b) che, per dette ragioni, sarebbe dubbia la remuneratività dell'aereo « S. 211 » per le difficoltà della sua collocazione sui mercati esteri, ai quali la stessa produzione, secondo le dichiarazioni dei dirigenti della SIAI, verrebbe destinata in quanto il mercato interno è precluso, avendo l'AMI già prescelto l'aereo « MB-339 », che possiede caratteristiche tecniche corrispondenti al sistema bifase di addestramento;

c) che la SIAI ha ottenuto, per l'attuazione di tale progetto, un primo finanziamento dall'IMI di circa 8 miliardi di lire, e che ha affidato l'intera progettazione all'Ente di ricerca dell'Università di Wichita-Kansas negli USA, con un grave sperpero di risorse per il fatto che con capitali pubblici italiani si finanzia un tipo di ricerca all'estero già largamente acquisita in Italia, e si distolgono fondi che potrebbero essere devoluti alla ricerca nazionale, pur senza dire che nel nostro Paese si persiste a non coordinare la ricerca tra le aziende del settore.

Gli interroganti, al riguardo di quanto detto, chiedono di conoscere quali iniziative si intendono prendere per appurare se tali notizie rispondono al vero e, in caso affermativo, quali provvedimenti si intendono assumere in merito. Chiedono, inoltre, di conoscere l'entità reale del finanziamento concesso dall'IMI e se vi sono in corso pratiche da parte della SIAI per ottenere ulteriori finanziamenti dallo stesso Istituto.

(4 - 00533)

POLLIDORO, VIGNOLO, MILANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

le ragioni per le quali, all'apertura dell'anno scolastico in corso, da parte di alcuni Provveditorati, e segnatamente da parte di quello di Alessandria, si è dato luogo alla soppressione di classi della scuola media e di istituti secondari superiori;

il numero delle avvenute soppressioni ripartito per tipo di scuola e per provincia;

i motivi per i quali il Ministero non ha, quanto meno, ritenuto opportuno dare istruzioni perchè si attuassero — in ogni caso — soltanto soppressioni di prime classi, in modo che almeno non fosse turbata, anche con detto provvedimento, la continuità didattica degli studenti che hanno già iniziato e non ancora terminato il corso di studi, come invece avviene attraverso gli accorpamenti di classi intermedie e finali, resisi necessari a causa delle sopraricordate soppressioni.

(4 - 00534)

D'AMICO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se, essendo a conoscenza della situazione esistente nell'area del Sangro, dove un'industria produttrice di materie prime per la formulazione in seconda fase di fi-

tofarmaci, operante sotto la denominazione di « Rohm and Haas Sud Kerb » s.p.a., con le implicanze negative facili ad immaginarsi, non riesce ad avviare la sua attività — ritardandosi le autorizzazioni di rito di competenza dell'autorità amministrativa locale che si dice in attesa di pareri richiesti al Ministero — non ritenga di sciogliere le riserve che da troppo tempo concorrono a rendere tenebrosa la vicenda.

Pur convenendo sull'esigenza di inequivoche, serie, permanenti garanzie da imporsi dalle autorità e da fornirsi da quella industria, come dalle altre del genere, in ordine all'assoluta non nocività nè dei prodotti, nè della lavorazione, non dovrebbero frapporsi, a giudizio dell'interrogante, ulteriori remore alla sua attivazione, anche perchè sarebbe già stato espresso ed acquisito il parere degli organi della Regione, pure essi investiti del problema.

(4 - 00535)

D'AMICO. — *Ai Ministri del commercio con l'estero e delle finanze.* — Per chiedere se, in presenza, tra l'altro, della drammatica condizione di crisi che grava sull'economia del Paese, di fronte alla quale da tutte le parti oramai si richiama l'esigenza di lavorare e di produrre di più, non ritengano di riconoscere che si abbia il diritto di giudicare paradossale ed assurda la situazione in cui versa l'azienda « IAP Industriale » s.p.a. operante nell'area del Sangro, che denuncia e dimostra di essere costretta a porre in cassa integrazione l'intera maestranza per l'impossibilità di lavorare e di produrre derivante dalla indisponibilità di pezzi grezzi di importazione, da circa due mesi giacenti presso la dogana di Genova e non svincolati per una controversia che si sarebbe instaurata sulla classificazione dei materiali.

Nel giudicare urgente l'iniziativa dei Ministri interrogati per concorrere, nell'ambito delle rispettive competenze, a rimuovere le difficoltà frapposte all'importazione di ciò che è indispensabile per la specifica produzione dell'azienda IAP — la cui natura e la cui strutturazione operativa non è da credere non siano state oggetto di valutazione nel momento della concessione dei contributi e delle agevolazioni di legge che hanno consentito la realizzazione di uno stabilimento costato circa quattro miliardi costituendo ragione di speranza per il decollo industriale della zona di insediamento caratterizzata da altissimo grado di depressione economica — l'interrogante, che per la diretta conoscenza che ha della fame di lavoro ancora largamente da soddisfare che si registra nell'area del Sangro ha il dovere di considerare delittuoso ogni atto che comunque ne aggravi, riduca, turbi lo stato occupazionale, ritiene motivo sufficiente per il superamento di ogni riserva la circostanza ufficialmente rappresentata secondo la quale l'utilizzazione delle partite di materiali giacenti presso la dogana di Genova è diretta ad assicurare in via definitiva la lavorazione e la produzione della azienda per il tempo necessario — otto mesi — per il completamento degli impianti, che sono stati programmati per rendere il complesso industriale autosufficiente per la produzione di motocicli in costruzione, in prevalenza destinata alla esportazione, e capace di dare lavoro ad altri cento operai.

Si auspica che la risposta sia rassicurante per le popolazioni interessate.

(4 - 00536)

Ordine del giorno per la seduta di giovedì 2 dicembre 1976

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, giovedì 2 dicembre, alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 11 ottobre 1976, n. 699, recante disposizioni sulla corresponsione degli aumenti retributivi dipendenti da variazioni del costo della vita (226).

La seduta è tolta (*ore 18,15*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari